

L'identità nazionale degli irredenti a Tianjin: una comparazione con il caso cinese

Alessandro Di Meo, Università degli Studi della Tuscia, Viterbo

Introduzione

Questo saggio analizza la formazione dell'identità nazionale dei militari 'irredenti', di origine giuliano-dalmata, arruolati nell'esercito austro-ungarico e fatti prigionieri dai russi tra il 1914 ed il 1916, approfondendo in particolare le iniziative adottate dalle autorità della Concessione italiana di Tianjin per favorire il processo di nazionalizzazione¹; queste vicende sono esaminate in una prospettiva comparata con gli avvenimenti occorsi nella città cinese nel 1919, attraversata dai tumulti derivati dal 'Movimento del Quattro Maggio', una corrente politica e culturale che sosteneva istanze ispirate al nazionalismo cinese².

Le vicende degli irredenti austro-ungarici rappresentarono l'unico, fievole, punto di contatto tra Italia e Cina negli anni del dopoguerra, in un periodo in cui l'interesse italiano per l'Estremo Oriente era marginale, soprattutto dopo la partenza da Pechino dell'ex ambasciatore Carlo Sforza, che nel corso della sua permanenza in Cina era riuscito a garantire agli italiani attivi nel paese asiatico la direzione di alcune prestigiose istituzioni nazionali cinesi, grazie alla sua amicizia con il presidente Yuan Shikai³.

Nel 1917 la Cina dichiarò guerra agli imperi centrali ed entrò nel primo conflitto mondiale, limitandosi a requisire le concessioni austriache e tedesche presenti sul suo territorio; il governo cinese, inoltre, inviò in Europa un gran numero di *coolies* («lavoratori») non combattenti, che prestarono servizio nell'esercito britannico e francese⁴. In cambio della sua partecipazione alla Grande Guerra, la Cina ottenne l'esonero dal pagamento dell'indennità di guerra imposta dalla

¹ Sulla storia dei 'Militari Irredenti' Austro-Ungarici cfr. A. Mautone, *Trentini ed Italiani contro l'Armata Rossa. La storia del Corpo di spedizione in Estremo Oriente e dei Battaglioni Neri*, Temi Editrice, Trento, 2003; Q. Antonelli, *I dimenticati della Grande Guerra. La memoria dei combattenti trentini (1914-1920)*, Il Margine, Trento, 2008; S. A. Bellezza, *Tornare in Italia. Come i prigionieri trentini in Russia divennero italiani (1914-1920)*, Il Mulino, Bologna, 2016; A. Di Michele, *Tra due divise. La Grande Guerra degli italiani d'Austria*, Laterza, Roma-Bari, 2018.

² Sul 'Movimento del Quattro Maggio' cfr. J. A. G. Roberts, *Storia della Cina*, Il Mulino, Bologna, 2001, pp. 251-272: 269-272; J. Chesneaux, M. Bastid, M. C. Bergère, *La Cina*, vol. 2, "Dalla guerra franco-cinese alla fondazione del Partito Comunista Cinese, 1885-1921", Einaudi, Torino, 1972, pp. 256-274; K. Chow, T. Hon, H. Ip, D. Price (Eds.), *Beyond the May Fourth Paradigm: In Search of Chinese Modernity*, Lexington Books/Rowman and Littlefield, Lanham, MD, 2008; G. Samarani, L. De Giorgi, *Lontane, vicine. Le relazioni fra Cina e Italia nel Novecento*, Carocci, Roma, 2011, pp. 45-53; F. Lanza, *Of Chronology, Failure, and Fidelity: when did the May Fourth Movement end?* in «Twentieth-Century China», 38, n. 1, January 2013, pp. 53-70.

³ Su Carlo Sforza (1872-1952) cfr. G. Giordano, *Carlo Sforza: la diplomazia 1896-1921*, FrancoAngeli Editore, Milano, 1987; Samarani, De Giorgi, *Lontane, vicine...*, cit., pp. 43-49.

⁴ Chesneaux, *La Cina...*, cit., p. 222.

‘Coalizione delle Otto Potenze’ dopo la sconfitta nella guerra del 1901; lo storico Xu Guoqi ha sostenuto che l’invio dei coolies in Europa aveva contribuito al ripristino dell’autonomia cinese sul controllo delle dogane e alla riaffermazione del rispetto della sovranità e dell’integrità territoriale della Cina da parte delle potenze firmatarie dell’accordo di Washington (1922)⁵.

In realtà, le pressioni delle grandi potenze si erano intensificate nelle prime due decadi del Novecento, con l’imposizione alla Cina di nuovi privilegi quali la creazione di presidi militari permanenti e l’estensione del controllo straniero su alcuni importanti settori economici e infrastrutturali, quali ferrovie, miniere e industrie⁶. In questo contesto il movimento nazionalista cinese si rafforzò e nel dopoguerra divenne «più coerente nelle sue analisi politiche, più radicato nei diversi strati della società, in grado di condurre battaglie di maggiore ampiezza»⁷, giungendo ad allarmare gli occidentali⁸.

Il ‘Movimento del Quattro Maggio’ fu espressione dei «rapidi mutamenti sociali»⁹ all’interno della società cinese, iniziati fin dal tardo periodo Qing¹⁰, che soprattutto in ambito culturale presentano assonanze con alcune delle coeve tendenze italiane; l’esempio forse più calzante riguarda le analogie tra il futurismo italiano e la «rivoluzione letteraria» auspicata dall’accademico Hu Shi, entrambe tese al superamento degli stili tradizionali e alla creazione di una cultura autenticamente anticonvenzionale, che in Cina portò all’introduzione della lingua vernacola, sancita nel 1921 dal ministero dell’istruzione¹¹.

Il 1919 fu un anno di grandi mutamenti nel contesto internazionale, segnato da diverse rivolte nell’Impero britannico (in particolare in India, Egitto e Irlanda), in Spagna, in Giappone e in Corea, che influenzarono i nazionalisti cinesi¹²; in generale, le rivendicazioni progressiste si verificarono a

⁵ Xu Guoqi, *China and the Great War. China’s Pursuit of a new National Identity and Internationalization*, Cambridge University Press, Cambridge, 2005; cfr. anche X. Xiaohong, A. Roux, *1917-1919: la difficile entrée de la Chine dans la cour des Grands*, in «Historiens et Géographes», n. 364, 1998, pp. 215-228. Le potenze firmatarie dell’accordo di Washington erano Impero britannico, Francia, Stati Uniti, Giappone, Belgio, Italia, Olanda e Portogallo; cfr. W. G. Beasley, *Storia del Giappone moderno*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 258-259.

⁶ Chesneaux, *La Cina...*, cit., pp. 298-304: 298-299.

⁷ Ivi, cit., p. 299.

⁸ Sul nazionalismo cinese cfr. A. Lavagnino, B. Mottura, *Cina e modernità. Cultura e istituzioni dalle guerre dell’oppio a oggi*, Carocci, Roma, 2016.

⁹ Roberts, *Storia della Cina...*, cit., p. 269.

¹⁰ K. Chow, T. Hon, H. Ip, D. Price (Eds.), *Beyond the May Fourth Paradigm...*, cit.; una delle tesi esposte nel volume considera il ‘Movimento del Quattro Maggio’ la conclusione di una lunga fase di cambiamenti politico-sociali avviati fin dalle ultime decadi dell’Ottocento. Cfr. F. Lanza, *Beyond the May Fourth Paradigm: In Search of Chinese Modernity* (Review), in «China Review International», vol. 16, n. 2, 2009, pp. 170-172: 170.

¹¹ Le istanze di rinnovamento culturale si diffusero in Cina attraverso la circolazione delle tendenze letterarie e artistiche delle avanguardie, che si svilupparono soprattutto a Parigi; come è noto, Filippo Tommaso Marinetti pubblicò il *Manifesto del futurismo* su «Le Figaro» del 9 febbraio 1909. In ogni caso, a differenza degli studiosi cinesi, che sostennero l’introduzione di una lingua popolare, i futuristi italiani proposero la destrutturazione linguistica. Sull’introduzione della lingua vernacola (*baihua*) in Cina cfr. Roberts, *Storia della Cina...*, cit., p. 271.

¹² Per una sintesi cfr. Chesneaux, *La Cina...*, cit., pp. 266-267. Le rivolte in India scaturirono dall’emanazione della legge Rowlatt, che permetteva al governo coloniale l’arresto degli agitatori politici, ufficialmente per impedire attività

livello globale, ma in ambito locale esse furono plasmate dalle diverse culture e dalla persistenza delle aspirazioni sociali preesistenti¹³.

L'italianizzazione degli irredenti

A partire dal 1914 l'esercito austro-ungarico inviò la maggior parte dei reparti arruolati nelle regioni confinanti con l'Italia (Trentino, Friuli, litorale della Dalmazia) nella Galizia polacca, dove erano in corso numerose offensive dell'esercito zarista, che provocarono la caduta della città di Leopoli (Lemberg) e l'imprigionamento di quattrocentomila unità austro-tedesche¹⁴; i prigionieri di guerra dei russi vennero inizialmente confinati a Darnitsa¹⁵, in Ucraina, dove furono suddivisi in base alle nazionalità e deportati nelle varie regioni dell'Impero.

I militari austro-ungarici di lingua italiana, confinati nella città di Kirsanov¹⁶, inizialmente non furono accolti con particolare favore dalle autorità russe, a causa della neutralità dichiarata dal governo italiano, e ottennero un trattamento meno favorevole rispetto ai militari di origine slava¹⁷; la situazione mutò con l'entrata in guerra dell'Italia al fianco dell'Intesa, in seguito alla quale fu disposta dal governo italiano l'istituzione della 'Missione Militare italiana in Russia' per rimpatriare gli ex militari austro-ungarici dal porto russo di Arkhangelsk, sul Mar Bianco, ma lo scoppio della Rivoluzione russa e la successiva guerra civile compromisero l'utilizzo della rotta navale¹⁸.

considerate sediziose; la tensione culminò con il massacro di Amritsar, quando l'esercito inglese uccise 379 persone e ne ferì un altro migliaio, nonostante le manifestazioni pacifiche contro la legge, organizzate da Gandhi. In Egitto le rivolte furono organizzate dal movimento nazionalista Wafd, in Irlanda si verificarono manifestazioni indipendentiste, mentre in Spagna le sommosse riguardarono principalmente la Catalogna; in Corea, infine, scoppiò una grande rivolta nazionalista per contestare il governo civile insediato dal Giappone, che aveva annesso la penisola coreana un decennio prima.

¹³ Lanza, *Beyond the May Fourth Paradigm...*, cit. p. 171; l'autore ha scritto: «Modernity is a global experience – owing to the desire of colonialism and capitalism to establish similar conditions everywhere – but one that is shaped by different spaces, diverse topographies, the resilience of the preexistent social rhythms, and cultural constructs» (Ibidem).

¹⁴ A. Graziosi, *L'Urss di Lenin e di Stalin*, Il Mulino, Bologna, 2008, p. 70. Nella primavera del 1915 gli austriaci riconquistarono la regione, ma l'anno successivo un'imponente offensiva russa portò ad una nuova occupazione militare della Galizia, con l'obiettivo di annettere la regione all'Impero russo.

¹⁵ Oggi Darnycja.

¹⁶ Nel governatorato di Tambov, a sud di Mosca.

¹⁷ Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., pp. 54-58. Nei diari compilati dagli irredenti a Darnycja gli irredenti descrivevano la loro situazione in relazione agli altri internati, sostenendo di essere disprezzati dagli austro-tedeschi e tollerati dagli slavi; inizialmente anch'essi furono destinati dalle autorità russe ai campi di lavoro più duri, come la costruzione del canale che avrebbe dovuto collegare il Baltico al Volga.

¹⁸ Ivi, cit., p. 119; G. Caccamo, *Esserci a qualsiasi costo: Albania, Mediterraneo orientale e spedizioni minori*, in Raoul Pupo (a cura di), *La vittoria senza pace. Le occupazioni militari italiane alla fine della Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari, 2014, pp. 161-222: 208. La Missione fu istituita nell'autunno del 1916; gli interrogatori spesso venivano svolti in italiano ed erano condotti da ufficiali russi discendenti degli italiani stabilitisi in Crimea; cfr. Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., p. 58.

Dalla lettura dei diari compilati dai prigionieri traspare un forte risentimento nei confronti del governo austro-ungarico, determinato dagli atteggiamenti dispotici degli ufficiali magiari e austriaci nei confronti degli italiani, ma anche dalle violenze cui assistettero nel corso della campagna in Galizia¹⁹; tutti questi fattori, uniti ai disagi fisici e morali patiti durante la controffensiva russa, furono alla base della decisione presa dalla maggioranza dei militari di origine italiana di disertare, consegnandosi spontaneamente ai russi²⁰.

Le autorità zariste, inizialmente, vietarono agli irredenti l'esposizione della bandiera del Regno d'Italia e la celebrazione di manifestazioni patriottiche, proibendo anche la partecipazione a concerti²¹, ma queste disposizioni furono scarsamente osservate; nell'aprile del 1916 alcuni ufficiali triestini fondarono un giornale, *La nostra fede*, con l'obiettivo di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica italiana sulle loro vicende, ma anche per confermare la legittimità della loro decisione di aderire alla nuova cittadinanza, contrastando la propaganda austriaca e slava, che era ostile ai trentini e ai giuliani²². Nei mesi successivi, quando le autorità russe consentirono una maggior libertà agli irredenti, il Consolato italiano di Pietroburgo offrì loro alcuni strumenti musicali, con i quali fu allestita una piccola orchestra che tenne diversi concerti nel campo di Kirsanov, eseguendo arie d'opera; inoltre, per favorire l'adesione dei militari austro-ungarici alla causa del Regno d'Italia, le autorità della missione italiana distribuirono loro libri e opere di epoca risorgimentale, tra i quali *Le mie prigionie* di Pellico²³. Nell'inverno del 1916, infine, l'artista trentino Ermete Bonapace progettò un monumento commemorativo per gli italiani caduti nel conflitto²⁴.

Queste iniziative, secondo lo storico Simone Bellezza, contribuirono a fare di Kirsanov un «centro di auto-educazione patriottica»²⁵, in quanto furono gli stessi prigionieri, attraverso le loro iniziative, a sopperire alle carenze della 'Missione Militare Italiana in Russia' e a costruire la loro nuova identità di italiani; lo studioso, inoltre, insiste sul termine *patriottismo*, contrapponendolo a *nazionalismo*, proprio per sottolineare il carattere spontaneo dell'italianità degli irredenti, un

¹⁹ Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., pp. 35-38; gli ufficiali austro-ungarici di etnia italiana, poco numerosi, erano ancora più duri con i propri sottoposti trentini e giuliani per dissimulare la loro origine comune.

²⁰ Ivi, p. 42. La seconda occupazione russa della Galizia, meno violenta della prima, fu confrontata con gli atteggiamenti tenuti dall'armata austro-ungarica e spinse alcuni trentini, come l'artista Ermete Bonapace, a disertare per la percezione di combattere nel fronte sbagliato (Ibidem, pp. 81-85).

²¹ Ivi, cit., p. 89.

²² Ivi, cit., pp. 92-105. Il giornale fu chiuso dalle autorità russe dopo poche settimane, ma fu consentita la pubblicazione del *Bollettino* annesso al periodico. Il giornalista Virginio Gayda pubblicò su *La Stampa* diversi articoli nei quali descrisse le vicende degli irredenti e le condizioni della loro detenzione, contribuendo ad informare l'opinione pubblica italiana sulla loro situazione; la marchesa trentina Gemma Guerrieri Gonzaga fornì assistenza ai suoi conterranei e mantenne contatti epistolari tra gli internati e le loro famiglie, informando costantemente il governo italiano (Ibidem, pp. 98-99, 105-113).

²³ Ivi, cit., pp. 85-88.

²⁴ Ivi, cit., pp. 97-98.

²⁵ Ivi, cit., pp. 81-113: 81.

processo «che non fu organizzato e diretto né da uno Stato né da un'organizzazione politica formalizzata»²⁶, ma fu attuato volontariamente dai prigionieri, attraverso iniziative proposte dai singoli individui, senza l'istituzione di una dirigenza al vertice²⁷.

Gli irredenti a Tianjin

In seguito allo scoppio della Rivoluzione russa si diffusero le voci di un imminente cambio di schieramento dell'Unione Sovietica, soprattutto dopo gli scambi di prigionieri tra la Russia e gli imperi centrali; l'incertezza sulle politiche dei bolscevichi allertò gli ufficiali italiani sulla sorte degli irredenti. Giovanni Romei, capo del distaccamento italiano presso il Comando Supremo Russo, contattò il Maggiore dei Carabinieri Cosma Manera, al comando del campo di Kirsanov dall'estate del 1917, organizzando il trasferimento dei prigionieri in Cina e nel porto russo di Vladivostok²⁸; dopo essere giunti in Estremo Oriente, attraverso un viaggio lungo la Transiberiana²⁹, le unità furono dislocate in quattro città della Manciuria e nella Cina settentrionale³⁰. La decisione di non rimpatriare gli irredenti, ma di impiegarli in azioni di guerra contro i bolscevichi fu presa da Romei, che decise di costituire un «Battaglione Nero» suddiviso in quattro compagnie³¹; l'obiettivo ufficiale della spedizione italiana era soccorrere le unità della Legione cecoslovacca, «conservando in tal modo l'apparenza di un intervento umanitario che in alcun modo voleva ingerirsi negli affari interni della Russia»³².

Il motivo principale del dislocamento dei militari in Estremo Oriente nasceva principalmente dall'impossibilità di utilizzare la rotta navale, ma ebbe un peso preponderante il timore del governo italiano di rimpatriare i prigionieri che erano stati sottoposti alla propaganda sovietica, contribuendo alla diffusione in Italia del bolscevismo, soprattutto in seguito alla disfatta di Caporetto nell'ottobre del 1917, che aveva reso l'opinione pubblica italiana particolarmente ricettiva all'ideologia sovietica³³; il ministro degli Esteri Sonnino³⁴ adottò una «linea di rigido diniego a qualsiasi

²⁶ Ivi, cit., p. 219.

²⁷ Ibidem.

²⁸ Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., pp. 117-119; Pupo, *La vittoria senza pace...*, cit., pp. 204-209.

²⁹ Il viaggio fu reso difficoltoso dalle pessime condizioni della linea ferroviaria, sulla quale mancavano i controlli delle autorità russe; cfr. Pupo, *La vittoria senza pace...*, cit., p. 206.

³⁰ Mautone, *Trentini ed italiani...*, cit., p. 99.

³¹ Ibidem.

³² Pupo, *La vittoria senza pace...*, cit., p. 210.

³³ Ivi, cit., p. 206.

³⁴ Sidney Sonnino (1847-1922) ricoprì l'incarico di Ministro degli Esteri a partire dal 1914, nell'esecutivo presieduto da Antonio Salandra, mantenendo tale incarico fino al 1919, nel governo presieduto da Vittorio Emanuele Orlando.

apertura»³⁵ nei confronti dei bolscevichi e incaricò la ‘Missione Militare’ di intensificare i controlli sugli irredenti, in particolare dopo che erano emerse le notizie relative alla formazione di Soviet tra i prigionieri tedeschi³⁶, oltre alla diffusione della notizia che nell’Unione Sovietica erano state concesse ai prigionieri una paga e la facoltà di istituire proprie organizzazioni sindacali³⁷. In realtà, dei prigionieri austro-ungarici italo-foni pochi scelsero di restare nell’Unione Sovietica, lavorando nelle fabbriche e nell’artigianato³⁸; una parte di loro preferì restare fedele all’Austria-Ungheria, ma una volta rientrati in Austria furono nuovamente arruolati e inviati sul fronte romeno, dove rimasero fino alla fine del conflitto. Nel dopoguerra furono accusati dalle autorità italiane di essersi opposti all’annessione di Trento e di Trieste, furono deportati nell’entroterra della penisola, in particolare nell’Italia meridionale e nell’isola dell’Asinara³⁹, dove rimasero fino all’ammnistia del luglio 1919.

Tra il 1917 e il 1918 furono dislocati in Cina circa duemila irredenti⁴⁰, in particolare nella Concessione di Tianjin, dove furono sottoposti dagli ufficiali italiani ad un’incessante propaganda per convincerli ad entrare spontaneamente nell’esercito italiano, vincolandoli con il giuramento di fedeltà⁴¹; in genere, gli ex militari austro-ungarici erano obbligati ad assistere ai discorsi tenuti «da un missionario di Bergamo, dal maggiore Cosmi Manera (*sic*), dal console italiano o da un trentino esperto di Cesare Battisti»⁴², ma fu soprattutto l’accoglienza riservata loro (in particolare la distribuzione di indumenti e di un vitto regolare) a predisporli favorevolmente alla causa italiana⁴³. Nelle prime settimane si verificarono alcuni problemi di organizzazione, a causa dell’alto numero di individui giunti a Tianjin, ma ciò non pregiudicò particolarmente il «sentimento di riconoscenza» degli ex prigionieri⁴⁴; il principale motivo di risentimento era invece legato all’atteggiamento ambiguo degli ufficiali italiani, che esercitarono forti pressioni per spingere gli ex militari ad arruolarsi nell’esercito.

³⁵ Ibidem.

³⁶ Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., p. 119.

³⁷ Ivi, cit., p. 118.

³⁸ Ivi, cit., pp. 185-194.

³⁹ In particolare, gli ufficiali e i sottoufficiali dell’esercito austro-ungarico furono imprigionati nel Sud Italia, mentre tutti i militari austriaci sospettati di voler diffondere l’ideologia sovietica furono deportati all’Asinara; cfr. Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., pp. 197-201.

⁴⁰ *Documenti Diplomatici Italiani* [d’ora in poi *DDI*], Serie Sesta, vol. 3 (24 marzo – 22 giugno 1919), n. 369, Roma, 1 maggio 1919, pp. 387-388.

⁴¹ Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., p. 148; secondo l’autore, la gestione da parte dell’Esercito italiano della naturalizzazione degli irredenti in cittadini italiani rappresentò l’acme del «processo di nazionalizzazione dall’alto» (Ibidem, p. 220), in quanto realizzata «da una struttura formalizzata come l’Esercito, che agiva per realizzare ordini arrivati dall’alto e con un chiaro fine politico», ossia l’arruolamento degli ex militari austro-ungarici nelle forze armate italiane (Ibidem).

⁴² Ivi, cit., p. 147.

⁴³ Ivi, cit., pp. 143-144.

⁴⁴ Ibidem, p. 143.

La maggioranza degli irredenti che optò per il reclutamento lo fece più per il timore delle possibili ritorsioni delle autorità italiane, che non per una sincera adesione; molti erano stati indotti a credere che rispondendo alla coscrizione sarebbero stati inviati in tempi brevi in Italia, a difenderne i confini⁴⁵. Quando si diffuse la notizia che erano destinati a partecipare alla campagna militare in Siberia le tensioni, fino ad allora latenti, si manifestarono improvvisamente, culminando nell'incidente del giugno 1918, quando, in seguito all'arresto per insubordinazione di un irredento, nella concessione si verificò un'insurrezione di alcuni suoi commilitoni; la rivolta fu rapidamente sedata dagli ufficiali italiani, i quali lasciarono trapelare che la causa reale della sommossa era attribuibile al malcontento delle unità per il continuo rinvio del rimpatrio⁴⁶. Le autorità italiane ne approfittarono per accusare gli ex prigionieri di irricoscenza, instillando nei militari ancora incerti sull'adesione all'arruolamento il sospetto di complicità con i rivoltosi; nelle settimane successive alla sollevazione, la maggioranza delle unità chiese di poter essere arruolata, in parte per l'aumento della paga e del rancio decisi dagli ufficiali, in parte per stornare le accuse di sostenere l'Austria e di simpatizzare per il socialismo⁴⁷. Nel corso dell'estate le unità furono sottoposte ad un riaddestramento e il 15 agosto si svolse a Tianjin la cerimonia del giuramento, al termine del quale furono istituiti i 'Battaglioni Neri' e gli ex irredenti furono «accolti per decreto ministeriale quali cittadini e soldati regolari d'Italia»⁴⁸. Cerimonie analoghe, tenute alla presenza delle autorità degli Stati alleati con l'Italia, furono celebrate nei mesi successivi anche in altre città dell'Estremo Oriente dove erano state alloggiate le unità trasferite dalla Russia; nel luglio del 1919, ad esempio, a Vladivostok fu celebrata la 'festa del tricolore', con il giuramento dei nuovi effettivi, gare sportive, giochi e uno spettacolo musicale⁴⁹.

I 'Battaglioni Neri' furono integrati nel *Corpo di spedizione italiano in Estremo Oriente* e inviato a presidiare la regione di Krasnojarsk, ma in realtà prese parte a pochi combattimenti, tra cui le battaglie di Sèmenowskoe, Imbesci e Alexejevska; il capoluogo siberiano, snodo fondamentale per il controllo della Transiberiana, fu sorvegliato efficacemente dalle truppe italiane, nonostante la propaganda panslavista delle unità austriache internate nella città, che tentarono di sobillare i reparti

⁴⁵ Ivi, cit., p. 150.

⁴⁶ Ivi, cit., p. 151.

⁴⁷ Il 1 maggio 1918 si verificò un incidente tra gli irredenti italiani di Vladivostok; il capitano Longobardi ordinò infatti di togliere la divisa e di sospendere la paga a chi non aveva ancora risposto alla chiamata alle armi, accusati di parteggiare per l'Impero austro-ungarico e di nutrire simpatie per le istanze socialiste. L'atteggiamento di Longobardi esacerbò gli animi degli irredenti e fu necessario l'intervento dei superiori, che chiarirono il problema; Bellezza, *Tornare in Italia...*, p. 149.

⁴⁸ G. Bazzani, *Soldati italiani nella Russia in fiamme, 1915-1920*, Legione Trentina, Trento, 1933, p. 227.

⁴⁹ Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., p. 155; l'autore ha giustamente sostenuto che «è difficile valutare il successo di queste iniziative», in quanto «i documenti non ci permettono di fare una stima convincente dei numeri né di valutare appieno la sincerità con cui veniva presa la decisione di arruolarsi» (*Ibidem*).

friulani inquadrati nell'armata italiana⁵⁰. La presenza militare dell'Italia in Siberia fu attuata esclusivamente per ragioni di prestigio, in quanto il paese non aveva interessi di nessun tipo nei confronti della Russia, né di ordine economico né geopolitico⁵¹; alla fine il contingente italiano fu rimpatriato in Italia a partire dal 9 agosto 1919, con decreto del presidente del Consiglio Francesco Saverio Nitti.

L'Italia e il nazionalismo cinese

Le manifestazioni nazionalistiche cinesi del maggio 1919 scaturirono dal respingimento delle richieste avanzate dalla delegazione inviata da Pechino alla Conferenza di pace di Versailles, in particolare la restituzione della regione cinese dello Shandong, occupato militarmente dal Giappone; la rapida propagazione in Cina dei tumulti scaturiti dalle proteste studentesche, secondo lo storico Jean Chesneaux, fu una conseguenza del divario crescente tra le autorità del paese e le «forze nuove» della società, che interessò tanto i giovani intellettuali quanto la classe operaia⁵².

Il quattro maggio gli studenti cinesi distribuirono volantini, alcuni dei quali in inglese e in francese, nei quali spiegavano gli obiettivi della loro manifestazione, in particolare le rivendicazioni della sovranità e il diritto all'autodeterminazione, mutuato dal principio stabilito dal presidente statunitense Wilson⁵³; quest'ultima istanza fu fortemente avversata dalla stampa britannica, che delegittimò il Movimento qualificandolo come xenofobo e reputando i boicottaggi delle merci straniere esiziali per le reti commerciali inglesi nell'Estremo Oriente⁵⁴.

I manifestanti, per non allertare le comunità degli occidentali presenti in Cina, lasciarono un memorandum all'ambasciatore statunitense Paul Reinsch, allora assente, nel quale gli studenti chiedevano se la cessione al Giappone dello Shandong era stata confermata e quale era l'atteggiamento ufficiale della legazione di Washington; lettere analoghe furono consegnate anche alle ambasciate inglese, francese e italiana, ma nessuno dei plenipotenziari era presente⁵⁵. Analoghe

⁵⁰ Mautone, *Trentini ed Italiani...*, cit., pp. 129-132.

⁵¹ Ivi, cit., p. 100; Pupo, *La vittoria senza pace...*, cit., pp. 210-211. L'Italia non vantava crediti nei confronti della Russia (come la Francia) e non aveva interessi strategici, legati alla difesa di possedimenti territoriali nell'Estremo Oriente, a differenza dell'Impero britannico e del Giappone.

⁵² Chesneaux, *La Cina...*, cit., p. 256.

⁵³ C. Tse-Tung, *The May Fourth Movement*, Harvard University Press, Cambridge (MS), 1960, pp. 92-120, citato in F. Schurmann, O. Schell, *Cina 3000 anni*, Gherardo Casini Editore, Roma, 1968, pp. 332-354: 347-348; T. H. Airaksinen, *Imperialism and Nationalism as May Fourth Movement Discourses*, in «Studia Orientalia Electronica», n. 2, 2014, pp. 1-15: 9; Pupo, *La vittoria senza pace...*, cit., p. VIII.

⁵⁴ Airaksinen, *Imperialism and Nationalism...*, cit., p. 7. La stampa inglese dell'epoca comparò il 'Movimento del Quattro Maggio' alla Rivolta dei Boxer, scoppiata vent'anni prima.

⁵⁵ Schurmann, Schell, *Cina 3000 anni*, cit., p. 349.

iniziative furono intraprese dai manifestanti cinesi durante l'estate del 1919, quando l'epicentro delle rivolte si spostò da Pechino a Shanghai, centro economico del paese⁵⁶; gli studenti diffusero volantini nei quali esprimevano il loro desiderio di cooperare con gli occidentali, in particolare con i britannici, il cui sostegno era ritenuto essenziale per contenere l'espansionismo giapponese⁵⁷.

Il governo cinese, inoltre, offrì assistenza agli effettivi austro-ungarici di etnia serba e bosniaca in fuga dalla Russia, ospitandoli in alcuni centri della Manciuria, regione all'epoca sotto l'influenza dell'Armata Bianca; il governo di Pechino, con il supporto della Croce Rossa statunitense, fornì medicinali, indumenti e un salario, consentendo ai militari turchi e bosniaci di religione islamica (stabiliti nel campo di Hailun) di praticare liberamente i propri riti⁵⁸. Gli austriaci trattenuti a Pechino ottennero un trattamento di riguardo, con la consegna regolare delle lettere e il permesso di praticare attività sportive e culturali; questo atteggiamento favorevole nei confronti di una potenza ex-nemica fu in parte la conseguenza del crollo dell'Impero asburgico e l'affermazione delle nuove nazionalità, che spinsero il governo cinese a richiedere il sostegno delle diplomazie europee per garantire l'assistenza ai militari che reclamarono la cittadinanza ceca o del regno dei serbi-croati-sloveni (SHS)⁵⁹. Le unità serbe, inoltre, continuarono a diffondere la propaganda panslavista, manifestatasi nei mesi della prigionia in Russia⁶⁰, che agì anche nei confronti degli irredenti friulani, nel tentativo di spingerli ad aderire alla cittadinanza del costituendo Regno slavo⁶¹.

Nell'ultimo anno del conflitto, infatti, sembra che in Cina fosse ancora attiva la propaganda tedesca, come dichiarò il Maggiore Manera in una relazione al Comando Supremo, riportando che

⁵⁶ Il Movimento fu caratterizzato da un accentuato policentrismo (segnato in particolare dalla contrapposizione tra Pechino e Shanghai), una conseguenza del modello statale efficacemente descritto dallo storico Marco Meriggi con la definizione di «stato segmentario», caratterizzato da una «precaria modalità di irradiazione del pubblico potere», che imponeva ai governi dei diversi stati asiatici una continua negoziazione della gestione degli spazi pubblici. Cfr. M. Meriggi, *Ripensare il diritto e le istituzioni: Europa e Asia nell'età moderna*, in «Storica», anno XIX (2013), n. 56-57, pp. 145-170: 150-154; pur analizzando il contesto politico interno degli stati asiatici nell'età moderna, il saggio offre una prospettiva che può applicarsi alla Cina proto-repubblicana, segnata da un vuoto politico a livello nazionale soprattutto dopo la morte di Yuan Shikai. In particolare, sulla Cina l'autore ha scritto che alla fine dell'Ottocento il concetto di Stato non era ancora stato tradotto efficacemente in cinese e veniva reso con *Guo*, che «aveva significato in precedenza dinastia dominante» (Ivi, cit., p. 166-167), in quanto nel paese asiatico mancava ancora la concezione di Stato come «impersonalità [...] di impronta weberiana» (Ibidem).

⁵⁷ Airaksinen, *Imperialism and Nationalism...*, cit., p. 11.

⁵⁸ L. Chinyun, *The Retreat of World War I Austrian POWs to China*, in «World History Bulletin», vol. XXXI, n.1, Spring 2015, pp. 15-18: 16.

⁵⁹ Ivi, cit., p. 17. La gestione dei militari austro-ungarici creò difficoltà alle autorità cinesi, che chiesero l'aiuto dei diplomatici olandesi, francesi e russi: «The post war period saw new nations achieving independence from the Monarchy, confusing the Chinese Government [...]. Dutch, French, and Russians diplomats helped in assessing the POWs' nationality» (Ibidem). Sull'evoluzione del concetto di irredentismo, da anelito indipendentista risorgimentale ad espressione di un nazionalismo 'etnico', cfr. L. G. Manenti, D. Paci (a cura di), *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, Unicopli, Milano, 2017.

⁶⁰ Ibidem.

⁶¹ Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., p. 67, pp. 105-113; sulla fondazione del regno SHS e le reazioni della diplomazia italiana cfr. Pupo, *La vittoria senza pace...*, cit., pp. VIII-IX, pp. 121-129.

«gli austro-tedeschi, allora fortissimi in Cina e fatti ancor più forti dalle loro vittorie in Belgio e in Francia, si diedero ad attiva propaganda»⁶². L'attività di proselitismo a favore della causa tedesca in Cina fu probabilmente enfatizzata dalle autorità italiane per giustificare i tumulti occorsi nella concessione di Tianjin nel giugno del 1918, perché la Germania aveva perso fin dal 1914 i propri possedimenti in Cina e nel Pacifico, occupati in pochi mesi dai giapponesi⁶³. Al contrario, l'attività di proselitismo in favore della causa italiana cui furono sottoposte le unità irredente era finalizzata a limitare la diffusione tanto delle idee panslaviste quanto dell'ideologia bolscevica, come testimoniato dai diari compilati da alcuni ex militari dell'armata austro-ungarica⁶⁴.

Il segretario alla Legazione Italiana in Cina, Daniele Varè, scrisse nelle sue memorie che negli anni della Prima Guerra Mondiale l'interesse dei governi occidentali per la Cina era discontinuo⁶⁵; per quel che riguarda l'Italia, l'assenza di interessi politici ed economici nel paese asiatico all'inizio degli anni Venti rese l'attività diplomatica estremamente contenuta⁶⁶ e nei *Documenti Diplomatici Italiani* i tumulti cinesi del 1919 non sono nemmeno menzionati nella corrispondenza con la Legazione di Pechino⁶⁷.

I principali interessi dell'Italia, all'epoca, riguardavano l'adesione al divieto internazionale di esportazioni di armi in Cina⁶⁸ e la partecipazione italiana al prestito internazionale concordato con

⁶² Archivio Centrale dello Stato, Ministero della Guerra, Comando Supremo, Segretariato Generale Affari Civili, *Relazione di Cosma Manera al Comando Supremo*, s. d. (protocollato il 17 marzo 1919), citato in Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., p. 151 e nota 57.

⁶³ J. Hall, M. Jansen, M. Kanai, D. Twitchett (Edt.), *The Cambridge History of Japan*, vol. 6, «The Twentieth Century», Cambridge University Press, 1988, pp. 279-280; J. Romein, *Il secolo dell'Asia. Imperialismo occidentale e rivoluzione asiatica nel secolo XX*, Einaudi, Torino, 1969, pp. 137-139.

⁶⁴ Bellezza, *Tornare in Italia...*, cit., p. 147.

⁶⁵ Samarani, De Giorgi, *Lontane, vicine...*, cit., p. 47; D. Varè, *Il diplomatico sorridente (1900-1940)*, Mondadori, Verona, 1941. L'alacre opera di propaganda delle diplomazie occidentali in Cina era rivolta principalmente ad influenzare gli europei stabilitisi nell'Estremo Oriente e il governo di Pechino, mentre l'interesse per le vicende interne della repubblica asiatica era estremamente contenuto.

⁶⁶ Samarani, De Giorgi, *Lontane, vicine...*, cit., p. 47.

⁶⁷ I *Documenti Diplomatici Italiani* del maggio-giugno 1919 riguardavano principalmente il rinvio della delegazione italiana a Versailles (*DDI*, Serie Sesta, vol. 3, n. 400, pp. 420-421; n. 403, p. 423; n. 425, p. 439), la questione di Fiume, il riconoscimento dell'indipendenza della Finlandia (Ivi, cit., n. 428, p. 441) e la preparazione delle operazioni navali in Anatolia (Ivi, cit., n. 457, p. 480; n. 467, p. 489; n. 473, pp. 493-498; n. 493, pp. 512-513; n. 502, p. 522; n. 528, p. 552; n. 545, p. 564). Sulla spedizione a Smirne cfr. Pupo, *La vittoria senza pace...*, cit., pp. 179-194.

⁶⁸ *DDI*, Serie Sesta, vol. 3 (24 marzo – 22 giugno 1919), n. 330, Roma, 28 aprile 1919, p. 357; n. 813, Parigi, 16 giugno 1919, pp. 814-815; n. 824, Parigi, 17 giugno 1919, pp. 824-825. Il governo cinese aveva approvato l'acquisto di armi dall'Italia, per un controvalore di trenta milioni di lire (Ivi, cit., p. 815), che rischiava di essere annullato per l'embargo sulle armi decretato dalle potenze vincitrici per accelerare la fine del conflitto interno; nella sua relazione al Ministro degli Esteri Sonnino, il tecnico Marchetti Ferrante scriveva che l'annullamento dell'ordinativo avrebbe avuto conseguenze dannose per l'industria italiana, perché avrebbe perso l'occasione di «penetrare e farsi conoscere in Cina» (Ibidem), offrendo un vantaggio «agli Stati Uniti, che potranno avere a quell'epoca materiale bellico disponibile e trovarsi in grado di far concorrenza all'Italia ed al Giappone» (Ibidem). Nel 1916, inoltre, la Cina aveva commissionato all'Ansaldo l'acquisto di due sottomarini; nel telegramma del 17 giugno Sonnino comunicò alla Legazione Italiana di Pechino che il governo non si opponeva alla vendita delle armi e dei sottomarini, aggiungendo che riteneva di dubbia utilità la misura dell'embargo, resa inefficace dalla «facilità con cui può esercitarsi ogni contrabbando costiero di tale specie in Cina» (Ivi, cit., p. 825).

un consorzio di banche inglesi, francesi, statunitensi e giapponesi⁶⁹; nel 1922 il governo italiano ratificò gli accordi di Washington che sancivano l'embargo di armi e munizioni verso la Cina, limitandosi a riconoscere i diversi regimi politico-militari che si succedettero a Pechino⁷⁰.

Nel 1919 il Credito Italiano sostenne l'istituzione di una banca italo-cinese, con un fondo di cinque milioni di dollari e con sedi aperte a Pechino, Tianjin, Shanghai, Hankow; negli stessi anni si costituirono la 'banca commerciale e industriale per l'Estremo Oriente', con sede a Tianjin, e la 'Compagnia italiana per l'Estremo Oriente', fondata a Shanghai⁷¹. L'interscambio con la Cina registrò all'inizio degli anni Venti un leggero incremento, ma rimase sempre estremamente scarso⁷²; l'Italia restò marginale anche in ambito culturale, in quanto non si era formata una comunità di studenti e commercianti cinesi attiva nella penisola, in grado di agire come mediatori culturali e di favorire la conoscenza del pensiero politico italiano⁷³.

Il trasferimento degli irredenti nella Concessione italiana di Tianjin contribuì a mutare la natura giuridica dell'extraterritorialità, che negli anni del dopoguerra si configurò in misura crescente come un'enclave sottoposta alla sovranità italiana; nel 1913 erano stati emanati alcuni *Regolamenti* che disciplinavano la vita nella concessione⁷⁴, ma le iniziative adottate dagli ufficiali italiani per favorire il processo di nazionalizzazione degli ex militari austro-ungarici, come l'addestramento delle unità militari, la propaganda a favore della causa italiana e le cerimonie dei giuramenti delle nuove reclute, ebbero un ruolo determinante nell'estensione della sovranità e della legislazione italiana sulla Concessione⁷⁵. Negli stessi mesi furono ripresi i lavori di riqualificazione del territorio, con il completamento della costruzione dei principali edifici del 'Quartiere Italiano' e con l'innalzamento della *Colonna della Vittoria*, eretta nel 1919 per commemorare la fine della Grande

⁶⁹ *DDI*, Serie Sesta, vol. 3 (24 marzo – 22 giugno 1919), n. 554, Pechino, 20 maggio 1919 (perv. 3 giugno), p. 572; l'ambasciatore a Pechino, Garbasso, scrisse al Ministero degli Esteri di informare le banche italiane per spingerle ad entrare nel consorzio «per non restare esclusi da eventuali concessioni e per potersi qui affermare commercialmente» (Ibidem).

⁷⁰ Samarani, De Giorgi, *Lontane, vicine...*, cit., pp. 55-56. In base agli accordi di Washington l'Italia ottenne il riconoscimento della parità navale con la Francia nel Pacifico e la riaffermazione del principio della Porta Aperta, nonostante i modesti interessi economici in Cina; cfr. G. Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina, 1932-1937*, in «Europa e Asia tra modernità e tradizione», FrancoAngeli, Milano, 1994, pp. 239-291: 239.

⁷¹ Borsa, *Tentativi di penetrazione dell'Italia fascista in Cina...*, cit., p. 247.

⁷² Ivi, cit., pp. 247-248.

⁷³ Samarani, De Giorgi, *Lontane, vicine...*, cit., pp. 41-42; i leader del movimento nazionalista cinese si erano formati principalmente nelle università giapponesi, statunitensi ed europee. Cfr. anche L. De Courten, *L'Italia in Cina. Storia, politica e diplomazia nei documenti e nelle memorie*, in A. Vagnini, S. Gyun Cho, *La memoria della Cina. Fonti archivistiche italiane sulla storia della Cina*, Edizioni Nuova Cultura, 2008, pp. 3-28.

⁷⁴ E. Catellani, *La penetrazione straniera nell'Estremo Oriente*, Barbera, Firenze, 1915, pp. 480-489.

⁷⁵ L. Nuzzo, *Quel che resta della sovranità. Concessioni e governo del territorio a Tianjin*, in «Giornale di storia costituzionale», EUM, Macerata, n. 34, II semestre, 2017, pp. 211-240; M. Marinelli, *Making concessions in Tianjin: heterotopia and Italian colonialism in mainland China*, in «Urban History», 36, n. 3, 2009, pp. 399-425; Id., *The genesis of Italian concession in Tianjin: a combination of wishful thinking and realpolitik*, in «Journal of Modern Italian Studies», 15, n. 4, 2010, pp. 536-566.

Guerra⁷⁶; nel 1925, in seguito agli incidenti di Shanghai, il governo italiano istituì il ‘Battaglione in Cina’ per difendere militarmente l’extraterritorialità⁷⁷.

L’estensione della sovranità italiana sulla Concessione non fu un caso unico, in quanto anche le altre extraterritorialità rappresentarono uno spazio «ibrido», sottoposto ad una doppia sovranità, ponendo difficoltà nell’interpretazione dello «spazio sociale» di Tianjin, una città in cui «Oriente e Occidente si sovrappongono»⁷⁸; si trattava di un problema emerso all’epoca con l’incidente di Laoxikai⁷⁹, quando le autorità della concessione francese di Tianjin decisero unilateralmente di annettere l’omonimo quartiere al proprio settlement, occupandolo militarmente. Si verificarono tensioni e scioperi nella città, con raduni di massa, mentre la Camera di commercio approvò il boicottaggio sulle esportazioni francesi, un’iniziativa che spinse gli ufficiali della concessione a rinunciare all’occupazione⁸⁰.

Nel 1928 il governo italiano stipulò un nuovo trattato con la Cina, guidata da qualche anno da Chiang Kai-shek; secondo i termini dell’accordo, l’Italia riconobbe l’autonomia tariffaria cinese e aderiva all’abolizione dei diritti di extraterritorialità⁸¹, ma la retrocessione della Concessione di Tianjin fu continuamente procrastinata e fu solo con il Trattato di pace del 1947 che la Repubblica Italiana rinunciò definitivamente a tutti i benefici e privilegi fino ad allora detenuti nel paese asiatico⁸². In questo senso, l’estensione della sovranità italiana sulla Concessione rappresentò il principale punto di scontro con le istanze nazionaliste cinesi del ‘Movimento del Quattro Maggio’, che avevano espresso con forza la volontà di riaffermare la sovranità cinese attraverso l’abolizione dei diritti di extraterritorialità imposti dalle potenze europee nel XIX secolo.

⁷⁶ N. Cardano, P. L. Porzio, *Un Quartiere italiano in Cina*, Gangemi, Roma, 2004; M. Bonino, A. Bologna, *Daniele Ruffinoni e la Concessione Italiana. Strategie, modelli, eredità di un progettista a Tianjin, Cina*, Sagep, Genova, 2018.

⁷⁷ Nel maggio 1925 la polizia, comandata da un ufficiale britannico, sparò sui manifestanti cinesi che marciavano nel centro di Shanghai, scatenando una nuova ondata di tumulti e scioperi, questa volta diretti anche contro gli occidentali e le potenze europee con extraterritorialità in Cina; cfr. Roberts, *La Cina...*, cit., p. 275. Sul ‘Battaglione Italiano in Cina’ cfr. A. Menghi, *Il Battaglione italiano in Cina*, in «Bollettino d’Archivio dell’Ufficio Storico della Marina Militare», marzo-giugno 1989.

⁷⁸ Nuzzo, *Quel che resta della sovranità...*, cit., pp. 212-213.

⁷⁹ Un quartiere cinese di Tianjin.

⁸⁰ Chesneaux, *La Cina...*, cit., pp. 227-228. L’incidente si verificò nell’ottobre del 1916; secondo lo storico francese, le vicende di Tianjin per certi aspetti anticiparono il ‘Movimento del Quattro Maggio’, in particolare per il carattere spontaneo delle manifestazioni, suscitate senza la mediazione delle istituzioni ufficiali o di gruppi politici organizzati.

⁸¹ Sull’accordo italo-cinese del 1928 cfr. Samarani, *Lontane, vicine...*, cit., pp. 57-59.

⁸² Ivi, cit., pp. 90-94.

Il Movimento del 4 maggio in prospettiva globale

Lorenzo M. Capisani – PhD – lorenzo.m.capisani@gmail.com

Il Movimento del 4 maggio è solitamente presentato come una grande fioritura culturale che lanciò una nuova stagione politica in Cina. Tuttavia, esso fu anche il risultato di un particolare intreccio tra dimensione internazionale e locale, legato alla pace di Versailles. In una prospettiva di world history, il cambiamento della visione internazionale in Cina costituì un decisivo aspetto di discontinuità non solo per la Cina, ma anche per la trasformazione degli equilibri politici mondiali.

Panel 9: *‘Cina e modernità dopo la Grande Guerra: politica interna e relazioni internazionali nel Movimento del 4 maggio’*.

Il presente intervento propone uno sguardo inedito sul Movimento del 4 maggio, stimolato dalle suggestioni provenienti dagli studi di “global history”.

Nell’alveo del Novecento cinese, il Movimento del 4 maggio viene usualmente indicato come un momento fondamentale che, dopo la Conferenza di pace di Parigi, diede il via a una grande fioritura culturale, destinata a essere ricordata dalla storiografia cinese come un punto di svolta a livello politico¹. Quest’ultimo aspetto sembra costituire una caratteristica saliente del fenomeno in esame. Infatti, l’anno 1919 è spesso indicato come una data periodizzante per la storia cinese. Tuttavia, alcune precisazioni si rendono necessarie. In primo luogo, l’indicazione del Movimento del 4 maggio come mutamento radicale, che sottolinei la transizione da un’epoca all’altra, non va inteso come una costante imprescindibile nella storiografia cinese. La rivoluzione nazionalista del 1911 può avere un significato altrettanto importante sia per le narrazioni storiche della Cina nazionalista sia per quelle della Repubblica Popolare. Le celebrazioni del “doppio dieci” [双十] hanno ricordato a lungo proprio quel 10 ottobre che vide lo scoppio della rivolta contro la dinastia mancese degli imperatori Qing². Il rilievo dato alla rivoluzione nazionalista fa spesso da contraltare al Movimento del 4 maggio: basti pensare alle opere di Charlotte Furth e Bernard Schwartz nella *Cambridge History of China*³. In secondo luogo, la scelta del Movimento del 4 maggio e, in generale, della fine della Prima Guerra Mondiale come solco divisorio tra storia moderna [近代史] e storia contemporanea [现代史] rappresenta un approccio che è stato parzialmente superato a partire dal 1978, cioè dall’inizio della leadership di Deng Xiaoping. In quel periodo, iniziò a svilupparsi una discussione sul problema della “modernizzazione”⁴. Con l’inizio del terzo millennio, la discussione si è spostata invece sul concetto di “modernità”, inteso al plurale. Vista da una prospettiva non cinese, l’intera questione sembra comprendere non solo problemi socioeconomici. Un punto interrogativo va posto anche sulla metodologia. Il superamento del Movimento del 4 maggio come momento di transizione rientra nella

¹ Nella sterminata letteratura sull’argomento si ricordino in lingua inglese: Schwartz V., *The Chinese Enlightenment: Intellectuals and the Legacy of the May Fourth Movement of 1919*, University of California Press, Berkeley-London 1986; Chow Tse-tung, *The May Fourth Movement: Intellectual Revolution in Modern China*, Stanford University Press, Stanford 1967.

² Si veda, per esempio, l’importanza della rivoluzione del 1911 come punto di arrivo di una serie di processi rivoluzionari iniziati con la rivolta dei Taiping Tianguo, secondo l’interpretazione di Mao Zedong. See: Guo Yingjie, *Cultural Nationalism in Contemporary China*, RoutledgeCurzon, London-New York 2004, pp. 59-61.

³ Schwartz B. I., *Themes in Intellectual History: May Fourth and After*, in *The Cambridge History of China*, v. 12, a cura di Twitchett D. e Fairbank J. K., Cambridge U.P., Cambridge 1983, pp. 405-453. Furth C., *Intellectual Change: From the Reform Movement to the May Fourth Movement, 1895-1920*, in *The Cambridge History of China*, v. 12, cit., pp. 322-405.

⁴ Luo Zhitian, *Change and Continuity in the Recent 30 Years of Research on Modern Chinese History: Some Unsystematic Reflective Thoughts*, «Frontiers of History in China», vol. 4 n. 4 (2009), pp. 479-509.

ricerca di un'alternativa alla classica narrazione storica marxista, scandita da “balzi” oppure da “climax rivoluzionari” secondo la lezione di Mao Zedong nel 1939. I due approcci fin qui accennati coesistono ancora oggi.

Nonostante le differenze di prospettiva e il diverso rilievo che si attribuisce a questo evento, il Movimento del 4 maggio mantiene invariabilmente una sua importanza negli studi storici per alcuni suoi elementi costitutivi. Tra di essi vi è l'idea che le proteste del 1919 abbiano inaugurato un'era di maggiore protagonismo delle masse, anticipando i movimenti “di massa” e i partiti “di massa”⁵. Questo dato ha importanti ripercussioni a livello interpretativo. Ad esempio, il problema del consenso e quello del rapporto fra potere centrale e individuo sono sembrati non incentrarsi più sull'accidentato passaggio dei cinesi da sudditi a cittadini, ma passavano invece a “preludere” alla partecipazione attiva della popolazione nella vita pubblica dello Stato. Chiaramente, questo aspetto ha ricevuto una certa attenzione da parte della storiografia della Repubblica Popolare Cinese. La riedizione nel 2008 dell'opera di uno storico marxista come Bai Shouyi evidenzia proprio la correlazione tra 1919 e movimenti di massa⁶. Secondo questo lavoro, il movimento rappresentò l'inizio di una rivoluzione democratica in Cina, di cui il Partito Comunista fu poi interprete. Il 1919 fu dunque un momento di rottura netto per Bai. Egli menziona l'esperienza della Rivoluzione d'ottobre, non in quanto mera insurrezione russa, bensì in quanto «rivoluzione mondiale». Tuttavia, Bai chiarisce che il movimento fu «il risultato delle crescenti contraddizioni tra il popolo cinese, da una parte, e l'imperialismo con i feudali Signori della guerra, dall'altra». Si può notare come, in generale, nessun approccio metta in discussione la *dimensione interna* del Movimento 4 maggio, ossia la sua natura eminentemente “cinese” e il suo ruolo nel pur accidentato percorso di “rinascita” del popolo cinese.

Perché una prospettiva globale? Per cominciare, è necessario sottolineare come gli approcci di *global history* oppure *world history* siano piuttosto recenti e, pertanto, rappresentino un contesto in costante evoluzione. Diversi testi ne hanno evidenziato caratteri ricorrenti e aspetti, per così dire, avanguardistici. Le riflessioni di Sebastian Conrad evidenziano come, tra le diverse correnti della *global history*, ce ne sia una che privilegia i periodi storici caratterizzati da una particolare integrazione mondiale e, in una certa misura, li presupponga⁷. L'oggetto di studio in questi casi rimane limitato e, per così dire, “non-globale”. L'unità di analisi, invece, si allarga. Di conseguenza, un tema di *global history* è (anche) un argomento in grado di fare emergere il ruolo di un determinato attore nel contesto globale oppure una qualche sfumatura del contesto globale stesso. Al centro vi sono le *interconnessioni* tra realtà diverse che possono essere di diversa natura: commerciale, economica, politica, diplomatica e non solo⁸. L'interesse per questa modalità di guardare alla storia risiede nella capacità di alcuni fenomeni storici di avere carattere generale e condizionare le realtà locali. L'idea dell'interconnessione sembra particolarmente adatta a quei contesti in cui fenomeni di natura sopranazionale impongono un riassetto degli equilibri esistenti. Per tali ragioni, la *global history* affronta questioni come l'eurocentrismo.

Come lo sono gli stessi studi di *global history*, anche l'integrazione della Cina a livello mondiale e le sue conseguenze, in fondo, sono questioni “nuove”. A partire dagli anni Novanta, un approccio che potrebbe avere diversi punti di contatto con la *global history* è stato proposto proprio per gli anni

⁵ Li Chien-nung, *The Political History of China, 1840-1928*, Stanford University Press, Stanford 1967, pp. 436-458.

⁶ Bai Shouyi, *An outline history of China*, Foreign Language Press, Beijing 2008, pp. 474-513.

⁷ Conrad S., *What is Global History?*, Princeton University Press, Princeton-Woodstock 2016. Tradotto in italiano come: Conrad S., *Storia globale: un'introduzione*, Carocci, Roma 2015.

⁸ Conrad precisa come l'attenzione per le interconnessioni non debba essere esaustiva e come l'approccio non sia omnicomprensivo: la *global history* è certamente un soggetto di studio, ma non è un sinonimo di macro-storia.

Dieci e Venti: l'*internazionalizzazione*. In verità, lo storico William Kirby ha discusso questa prospettiva perché intendeva studiare la storia cinese ripartendo dalle sue relazioni estere⁹. Chiaramente, queste ultime, sebbene sopranazionali, non possono certamente esaurire la prospettiva della "global history". Ciò nonostante, Kirby attribuisce superiore importanza ai rapporti internazionali per quanto riguarda il destino della giovane repubblica cinese. Tale affermazione riflette l'idea che, nel ripensare il Novecento della Cina, non si possa trascurare il coinvolgimento di questo Paese in un orizzonte globale. Per tale ragione, gli studi di Xu Guoqi rivestono una certa importanza. Quando egli ha ripreso il concetto di *internazionalizzazione* per trattare la partecipazione di Pechino alla Prima Guerra Mondiale, ha finito per dare molti spunti che travalicano i confini della storia internazionale¹⁰. Secondo la ricostruzione di Xu, l'entrata della Cina in guerra fu promossa (anche) da una classe di funzionari che avevano studiato all'estero e che vedevano nel conflitto europeo una «crisi» [危机], ossia «un pericolo» [危] tanto quanto «un'opportunità» [机]. Schierandosi dalla parte delle potenze vincitrici, la Cina sperava di allontanare lo spettro dell'imperialismo giapponese e riacquisire le Concessioni dei Paesi sconfitti, liberandosi in parte dalle costrizioni del colonialismo. Da ciò si può desumere che il contesto in cui fiorì tale decisione, debba avere implicato una precisa visione del mondo. Non si trattò evidentemente di una visione statica. Al contrario, si pensava a un sistema in cui la Cina, a fronte di sforzi e rapporti dinamici con altri Paesi, potesse emergere e imporre il proprio diritto ad "autodeterminarsi" come "nazione".

Nell'ambito della global history "propriamente detta", la storia novecentesca della Cina assume un interesse ancora più marcato. Fino ad ora, la storia della rivoluzione cinese e quella della modernizzazione del Paese non sono state prive di collegamenti con il contesto internazionale. Tuttavia, tali nessi sembrano avere sempre mantenuto una prospettiva interna, in cui la Cina rimaneva un mondo a sé stante ed era tutt'al più un "ricettore" delle influenze esterne che poi rielaborava. Proprio il caso della Grande Guerra è esemplificativo: lo stesso Kirby ha affermato che «uno potrebbe leggere estesamente della storia della Prima Guerra Mondiale e non apprendere mai che la Cina vi prese parte»¹¹. In effetti, l'ingresso nel conflitto è stato spesso esaminato dal punto di vista della corruzione interna e degli accordi tra Tokyo e Duan Qirui, presidente cinese e Signore della guerra. Per altri versi, l'apporto bolscevico al metodo rivoluzionario cinese è stato principalmente presentato come lo sviluppo di due fenomeni paralleli, collegati soltanto ideologicamente. Il concetto di *interconnessione* della global history, invece, non concerne soltanto l'ambito *globale-locale*. Esso si sviluppa anche in termini di *frequenza*: in altre parole, la global history non sembra studiare tanto i fenomeni isolati quanto le dinamiche e i processi. Questa tipologia di studi storici spronerebbe dunque a considerare il caso cinese come parte di un processo più ampio. Il punto di vista economico, forse, dà maggiori spunti giacché la ricostruzione nel dopoguerra, associata alla crisi valutaria in Europa, determinò tassi di sviluppo industriale radicalmente mutati in Occidente e Oriente rispetto al periodo precedente il conflitto¹². Dal punto di vista politico, la Cina entrò in almeno due tentativi antitetici di costruire un ordine mondiale: il Comintern e la Conferenza di Washington (e la conseguente Conferenza sulle Tariffe del 1925). Sicuramente, la Cina perseguì obiettivi improntati ai suoi bisogni interni in entrambi i contesti, ma la categoria interpretativa di "mero ricettore" non sussiste

⁹ Kirby W. C., *The Internationalization of China: Foreign Relations at Home and Abroad in the Republican Era*, «The China Quarterly», n. 150 (1997), pp. 433-458.

¹⁰ Xu Guoqi, *China and the Great War: China's Pursuit of a New National Identity and Internationalization*, Cambridge University Press, Cambridge 2005, pp. 81-243.

¹¹ Kirby, *The Internationalization of China*, cit., p. 442.

¹² Feinstein C. H., Temin P. e Toniolo G., *The World Economy Between the World Wars*, Oxford University Press, Oxford 2008, pp. 39-92.

apparentemente più nel momento in cui la Cina è chiamata a partecipare come “soggetto”, per quanto più debole rispetto ad altri protagonisti di quegli anni.

È particolarmente interessante come questa visione sia uno stimolo per ripensare il Movimento del 4 maggio. L’attivismo dal basso e la diffusione di nuove dottrine politiche, come il marxismo o l’anarchismo, hanno rappresentato il compimento di quello che Paul Cohen e Rana Mitter hanno definito un approccio «sino-centrico»¹³. La liceità di questo sforzo non deve però oscurare gli effettivi legami tra le proteste del 1919 e la dimensione internazionale. Soltanto pochi mesi prima che esplodesse la rabbia popolare, la popolazione cinese diede vita a manifestazione di giubilo alla firma dell’armistizio da parte della Germania l’11 novembre 1918. Ai cinesi sembrava davvero di avere vinto la guerra. La retorica statunitense e i Quattordici punti di Wilson ricevevano una corrispondente considerazione. Quasi sei mesi dopo, i Paesi vincitori accettarono la mozione giapponese di trasferire le Concessioni tedesche a Tokyo. Non appena la notizia arrivò in Estremo Oriente, essa diede inizio al Movimento del 4 maggio 1919. In prima battuta, i manifestanti intendevano impedire che i rappresentanti della Cina a Parigi controfirmassero la decisione della conferenza: studenti cinesi all’estero e altri contestatori cinesi residenti a Parigi circondarono l’hotel dove pernottava la delegazione, riuscendo nei loro intenti. In seconda battuta, la protesta in Cina travolse anche il mondo politico, accusato di essere corrotto e incapace di anteporre gli “interessi nazionali” a quelli personali¹⁴. Atti simbolici, come il taglio del codino oppure l’aggressione al ministro dei Trasporti, mostrarono le forze sprigionate dai movimenti di massa. In questo senso, il Movimento del 4 maggio appare fortemente influenzato dalle dinamiche internazionali: la riorganizzazione generale degli equilibri mondiali, volta a rispecchiare gli esiti della Grande Guerra, imponeva condizioni sfavorevoli alla Cina. Le dinamiche internazionali contribuivano a modellare il contesto locale, determinando un deciso mutamento di questioni e pratiche politiche. Il rapporto con l’Europa, per quanto mai assolutamente armonioso, cambiò di segno. Come nel caso dell’ingresso nella Grande Guerra, ripercorso da Xu Guoqi, anche in questo contesto dobbiamo presupporre che la delusione del maggio 1919 abbia significato un cambiamento dell’idea che i cinesi avevano del mondo e del posto della Cina in esso. La disillusione verso il sistema di stati nazionali e l’idea delle relazioni internazionali occidentale oscurò i Quattordici punti di Woodrow Wilson e fu alla base di un globale ripensamento che investì anche le teorie più radicali.

Qian Nengxun, presidente della Repubblica nel 1918-1919, scelse la via della repressione del Movimento del 4 maggio. Egli motivò la decisione sottolineando proprio come «nella difficile situazione politica corrente, il Paese ha la massima importanza, il governo ne è responsabile: all’interno deve difenderla per preservare la pubblica tranquillità, all’esterno deve premunirsi perché non nascano problemi imprevisi»¹⁵. Il tema degli intrecci internazionali di Pechino, intesi in un senso ampio, era sicuramente all’ordine del giorno per il movimento: i corpi civili organizzavano petizioni per chiedere l’arresto dei funzionari legati al Giappone oppure chiedevano prese di posizione rispetto ad altri Paesi¹⁶. Gli accordi di interdipendenza della Cina con il resto del mondo erano chiaramente all’ordine del giorno. La figura di Sun Yat-sen sembra essere stata storicamente ricettiva a questi cambiamenti e può mostrare come l’influenza del contesto globale abbia avuto conseguenze di lungo

¹³ Mitter R., *Modernity, Internationalization, and War in The History of Modern China*, *The Historical Journal*, v. 48 n. 2 (2005), pp. 523-543. Cohen P. A., *Discovering History in China: American Historical Writing on the Recent Chinese Past*, Columbia University Press, New York 1984.

¹⁴ Samarani G., *La Cina e il mondo e la Cina nel mondo. L’epoca repubblicana*, in *La Cina*, vol. 3, a cura di Samarani G. e Scarpari M., Einaudi, Torino 2009.

¹⁵ *Zhonghua Minguo Shi Dang’an Ziliao Huibian*, vol. 3 (minzhong yundong), p. 344.

¹⁶ Archivio storico del Partito Nazionalista Cinese, Huanlong Lu dang’an, 12945, 19.12.1919.

periodo. La visita di un giornalista italiano, Luciano Magrini, nella Canton rivoluzionaria del gennaio 1924 rappresenta un documento d'interesse¹⁷. Proprio in quei giorni si teneva il primo congresso nazionale del Partito Nazionalista, alleato con la Russia sovietica. Egli riportò la forza negativa che la conclusione della Grande Guerra avevano lasciato in Cina. La retorica dei punti di Wilson circa una guerra votata ai principi di giustizia, dopo il Movimento del 4 maggio, aveva lasciato una profonda diffidenza tra i nazionalisti. La vicinanza ideale che Magrini sentì per il movimento nazionalista cinese e per il suo sogno di “liberare” la Cina si associava a una repulsione sia per il fascismo italiano sia per gli esiti della Rivoluzione d'ottobre. Anche il discorso di Sun Yat-sen a Kobe nel 1925 è significativo¹⁸. Questo documento è stato letto da molti punti di vista, ma rimane una decisa requisitoria in cui la superiorità della civiltà europea viene negata e, al contrario, si sottolinea l'incapacità occidentale di dare origine a un ordine mondiale pacifico ed equilibrato. Addirittura, la rivoluzione del 1917 veniva descritta come un passo di avvicinamento alla «via regale» dell'Oriente e come un rifiuto di un mondo dominato dalla mera “tecnica” e dalla violenza.

Comprendere dunque il Movimento del 4 maggio nell'ambito della storia globale rappresenta dunque una sfida a ripensare diverse categorie storiche e a comprendere il peso di questi cambiamenti in un periodo di grande cambiamento quale fu il primo dopoguerra.

¹⁷ Archivio privato di Luciano Magrini, dattiloscritto *La rivoluzione cinese. Sun'Yat'sen ed i suoi "Tre Principi del Popolo"*, [1930].

¹⁸ Sun Zhongshan Quanji, vol. 11, pp. 401-409.

L'Italia e la questione cinese alla Conferenza della pace di Parigi

Alessandro Vagnini

Università degli Studi di Roma La Sapienza

alessandro.vagnini@uniroma1.it

Il presente contributo propone una visione d'insieme della posizione italiana sulle questioni cinesi nel corso della Conferenza della pace di Parigi, con un focus sulla prima parte del 1919. L'interesse italiano per la Cina, seppur limitato da oggettive condizioni finanziarie e politiche, fu costante negli anni precedenti al conflitto, così come costanti furono le attente osservazioni dei diplomatici italiani in Estremo Oriente. Allo scoppio della Grande Guerra forze rappresentative di una moderna idea nazionale avevano già iniziato ad emergere, unendosi a una diffusa seppur ancora limitata spinta in difesa della sovranità cinese in opposizione ai consolidati interessi stranieri.¹ A partire dal 1914 Roma seguì con particolare attenzione, anche se con una certa distanza, le vicende del paese asiatico prima durante la neutralità e poi nella fase in cui l'Italia era ormai parte integrante dello schieramento alleato a cui seppur con ritardo ed in modo peculiare anche la Cina si sarebbe aggiunta. Era però noto come che la guerra e l'inevitabile estromissione della Germania dall'Estremo Oriente avrebbero lasciato campo libero per le ambizioni giapponesi e che, vista la situazione in Europa, Russia e Gran Bretagna avrebbero finito per lasciare spazio proprio a Tōkyō.² La Cina non fu però solamente un soggetto passivo delle ambizioni delle grandi potenze e fin dalla sconfitta tedesca a Qingdao vi erano stati una serie di tentativi da parte cinese al fine di riaffermare i diritti sui territori precedentemente sotto controllo tedesco.

La Cina, nonostante i gravi problemi interni, sembrava decisa a riaffermare la propria sovranità, pur mancando delle risorse necessarie per rischiare una crisi. Il conflitto mondiale rappresentava un'occasione per approfittare delle momentanee difficoltà delle potenze straniere. Il Giappone si trovava in una situazione simile a quella cinese, potendo però non solo approfittare del disimpegno europeo ma anche della sua superiore capacità industriale e militare; ed infatti, nonostante le insistenze da parte cinese, Tōkyō non aveva rinunciato a mantenere un saldo controllo sulle aree occupate durante le operazioni del 1914. La politica giapponese di penetrazione nel continente si faceva sempre più evidente. Questo elemento apparve in tutta la sua ampiezza nel marzo del 1915, quando finalmente le richieste nipponiche verso la Cina divennero di pubblico dominio. All'inizio di maggio venne infatti consegnato un ultimatum che il governo cinese fu costretto ad accettare. Il Giappone reclamava tra le altre cose il diritto di disporre di Qingdao, il controllo di linee ferrate, miniere, l'estensione dell'extra-territorialità e la nomina di propri consiglieri nelle amministrazioni cinesi. A tutto ciò si aggiungevano il controllo su infrastrutture portuali, la vendita di materiale bellico, il diritto di nominare ispettori di polizia e consiglieri del governo centrale.³ Le richieste giapponesi potevano avere pericolose ripercussioni per gli interessi stranieri in Cina, con un impatto limitato sugli interessi economici italiani ma con inevitabili conseguenze sul piano politico.

¹ Sulla Cina in questi anni si rimanda a A. Nathan, *Peking Politics 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism*, University of Michigan - Center for Chinese Studies, Ann Arbor 1998; A.G Roberts John., *Storia della Cina*, il Mulino, Bologna 2001; G. Samarani, *La Cina del Novecento: dalla fine dell'impero a oggi*, Einaudi, Torino 2004.

² Sulle ambizioni giapponesi vedi A. Barnhart Michael, *Japan Prepares for Total War: The Search for Economic Security 1919-1941*, Cornell University Press, Ithaca 1987; Beasley W.G., *Japanese Imperialism 1894-1945*, Oxford University Press, Oxford 1991.

³ M. Toscano, *Guerra diplomatica in Estremo Oriente, 1914-1931: i trattati delle ventuno domande*, 2voll., Einaudi, Torino 1950; M.B. Jansen, Yawata, Hanyehping, and the twenty-one demands, *Pacific Historical Review* (1954) 23/1, pp. 31-48; R.J. Gowen, Great Britain and the Twenty-One Demands of 1915: Cooperation versus Effacement, *Journal of Modern History* (1971) 43/1, pp. 76-106; Z. Luo, National humiliation and national assertion. The Chinese response to the twenty-one demands, *Modern Asian Studies* (1993), 27/2, pp. 297-319. Per il testo delle domande e per alcune reazioni vedi anche DDI, Quinta Serie, vol. III, doc. 652; vol. IV, docc. 511, 578.

Il conflitto interno alla dirigenza cinese contribuì ad aggravare la situazione mentre una scelta di campo diveniva ormai ineludibile. Lo scontro tra il presidente Li Yuanhong e il primo ministro Duan Qirui sull'opportunità di dichiarare guerra alla Germania portò quindi ad una profonda spaccatura. A ciò si aggiunse nel luglio 1917 l'effimero tentativo di restaurazione imperiale del generale Zhang Xun.⁴ L'episodio fu sfruttato da Duan come pretesto per dichiarare guerra alla Germania e per occupare le concessioni tedesche e austro-ungariche a Tianjin e Hankow.

Il 14 marzo 1917 la Cina ruppe infatti i rapporti diplomatici con la Germania ed il 16 dello stesso mese i cinesi occuparono pacificamente la concessione tedesca di Tianjin. L'episodio diede origine a qualche protesta da parte dei rappresentanti alleati, perché avvenne in modo lesivo del protocollo del 1901 relativo a Tianjin e specialmente perché la stampa locale accentuò l'episodio proprio per offrire questa interpretazione.⁵

Nel corso del conflitto la politica dell'Italia fu improntata all'attesa e anche le trattative per una convenzione di arbitrato, rimasero di fatto sospese per circa tre anni. Analogo discorso vale per il possibile riconoscimento del governo insediatosi nel sud della Cina in opposizione a Pechino.

A segnare il futuro politico della Cina fu la fine del conflitto mondiale e l'emergere delle ambizioni nipponiche. Le decisioni prese dalle potenze alla Conferenza della pace avrebbero infatti segnato l'inizio di una nuova e importante fase della storia cinese. L'analisi delle questioni cinesi a Parigi e l'emergere di un moderno movimento di protesta nel corso del 1919 rappresentano infatti un aspetto interessante degli eventi che seguirono la fine della Grande Guerra.

L'atteggiamento dell'Italia sulla questione e la linea seguita da Roma in questo ambito sono il tema principale del presente lavoro. L'Estremo Oriente era però in quel momento per l'Italia una regione lontana e secondaria. L'attenzione degli italiani si concentrava sull'organizzazione della prossima Conferenza della pace e sulle questioni di diretto e vitale interesse quali l'Adriatico e il Mediterraneo orientale. A preoccupare erano casomai le conseguenze delle differenze di vedute tra statunitensi e giapponesi rispetto alle operazioni in Siberia, che avrebbero potuto influire nella gestione delle truppe italiane e ceche in quel momento in territorio russo. L'interesse del Giappone nella guerra civile russa non era infatti necessariamente compatibile con quello degli altri paesi alleati. Eppure la questione dell'intervento in Siberia era strettamente legato alle ambizioni nipponiche nel nord della Cina tanto che l'ambasciatore italiano a Tōkyō, Luigi Cusani Confalonieri, il 30 novembre scriveva a Sonnino avvertendo che la situazione in Siberia andava peggiorando ed il governo giapponese trattava per ottenere dalla Cina la cessione delle ferrovie cinesi orientali.⁶ Le distanze tra Washington e Tōkyō erano evidenti, e mentre i britannici sembravano intenzionati a rimanere neutrali nella questione, il 7 dicembre Sonnino autorizzava Cusani a sostenere il punto di vista statunitense. In verità però la posizione italiana sull'intera questione fu sempre marginale.

Solamente con l'inizio del 1919 il ministro degli Esteri sembrò rendersi conto della necessità di agire per assicurarsi dei vantaggi concreti in Cina. Il 23 gennaio – quindi quando già si trovava a Parigi per la Conferenza – Sonnino scrisse al ministro a Pechino, Carlo Garbasso, di voler

esaminare l'opportunità che il R. Governo proceda fin d'ora all'occupazione della concessione austro-ungarica in Tientsin, il che renderebbe più facile l'assegnazione definitiva all'Italia di quel *settlement*. La prego nel tempo stesso informarmi della situazione attuale dei *settlements* germanici di Hankow e Nanchino, dei quali l'ultima notizia che ho è quella del telegramma 11 gennaio 1916 di codesta legazione.⁷

In realtà dovremmo anche aggiungere come la visione complessiva che in Italia si aveva della situazione della Cina era ancora confusa. Si era però consapevoli che la Conferenza della pace

⁴ A. Nathan, *Peking Politics 1918-1923: Factionalism and the Failure of Constitutionalism*, University of Michigan - Center for Chinese Studies, Ann Arbor 1998. Vedi anche DDI, Quinta Serie, vol. VIII, docc. 162, 508, 528.

⁵ Il protocollo del 1901 vietava infatti alle truppe cinesi di avvicinarsi oltre una certa distanza al porto di Tianjin senza il consenso dei rappresentanti delle potenze.

⁶ DDI, Sesta Serie, vol. I, doc. 409.

⁷ DDI, Sesta Serie, vol. II, doc. 72.

offriva ai governanti cinesi l'occasione per ottenere condizioni favorevoli, "nonché per ottenere deroghe e rinunce [sic] ai trattati". Per i rappresentanti cinesi tutto ciò sarebbe dovuto avvenire come riconoscimento e compenso della collaborazione cinese nel conflitto con gli Imperi Centrali. Commentando questa situazione, un documento stilato dalla Legazione a Pechino il 24 novembre affermava che

Sarebbe davvero più logico e più giusto che in occasione del Congresso per la Pace anche senza ricordare alla Cina la provata sua germanofilia, gli Alleati le chiedessero di portare finalmente il contributo all'opera – comune che – mentre l'esito della lotta era incerto, – essa mancò di dare; e, per controbilanciare in certo modo i sacrifici altrui, le domandassero, per esempio, di dare ora alle potenze dell'Intesa, sia le concessioni (*Settlements*) che furono tolte alle Potenze Centrali, sia nuovi privilegi giuridici e commerciali, sia delle garanzie per un procedere più onesto in avvenire.⁸

A cui si aggiungeva che in realtà per "lo stato di barbarie, di corruzione, di mala fede e di ignoranza di questo popolo" pur riconoscendo che "merita ancora simpatia ed incoraggiamento", andava considerato "palesamente indegno" d'indipendenza. Il rapporto riconosceva l'esistenza di una "giovane Cina" e di correnti di moderno pensiero politico ma che molti problemi pratici si frapponessero ad un reale cambiamento. Si aggiungeva anche che la Delegazione cinese rappresentava soltanto la Cina del Nord; un argomento che qualcuno avrebbe potuto a torto proporre di utilizzare se necessario per disinnescare le richieste dei cinesi. Nel documento si faceva però notare come ormai tutta la Cina condivideva le stesse aspirazioni ed era "concorde, se non altro nella xenofobia, che qui fa le veci di patriottismo".

Intanto i rappresentanti alleati, italiani compresi, si erano già attivati per mediare tra le due parti della Cina nella speranza di favorire la formazione di una delegazione congiunta.

L'Italia andava maturando nel frattempo le proprie richieste per l'Estremo Oriente; tra queste figuravano concessioni carbonifere all'ingresso del Golfo di Jiāozhōu; la partecipazione italiana alla successione delle concessioni austro-ungariche e a quelle tedesche in Cina.⁹

Un documento del 7 febbraio esponeva in dettaglio la questione delle richieste italiane in Cina. Si tratta di un appunto dell'esperto tecnico italiano alla Conferenza della pace, Renato Piacentini, che metteva in evidenza la richiesta alleata di internazionalizzare l'area delle ex-concessioni nemiche a Tianjin e aggiungeva che fosse più opportuno dichiarare di non richiedere la concessione austro-ungarica di Tianjin, per quanto una proposta di dividere il *settlement* tra Cina e Italia poteva essere presa in considerazione.¹⁰

Tuttavia, nella dichiarazione di guerra agli Imperi Centrali il governo cinese aveva dichiarato abrogati tutti i trattati in vigore con quei paesi ad eccezione delle convenzioni dell'Aja e degli accordi relativi alla condotta in caso di conflitto. Questo elemento non poteva conciliarsi con le aspettative italiane di ottenere vantaggi da una spartizione delle concessioni austro-ungariche e tedesche, rappresentando anche uno dei più evidenti momenti di contrasto con gli Alleati, volendo la Cina vedersi riconosciuto pienamente lo status di paese alleato con parità di diritti. Nonostante ciò, l'Italia non rinunciò alla possibilità di acquisire la concessione austro-ungarica e si mostrò assolutamente disponibile ad accogliere una eventuale internazionalizzazione di quella tedesca. Nel caso di Hankow per Roma erano invece ugualmente convenienti sia l'internazionalizzazione della concessione tedesca sia una spartizione tra gli alleati con l'assegnazione all'Italia di una propria zona.

Contatti diretti tra italiani e cinesi su questi temi vi furono nella prima parte del 1919. Il 9 aprile il ministro degli Esteri cinese, Lu Zhengxiang, faceva pervenire a Sonnino una memoria nella quale si affermava che il governo cinese avrebbe rimesso al Consiglio dei quattro la decisione sul futuro dei

⁸ Ivi, doc. 153.

⁹ Nello specifico la successione integrale della concessione austro-ungarica di Tianjin e quella parziale alle concessioni tedesche di Hankow e di Nanjing.

¹⁰ DDI, Sesta Serie, vol. II, doc. 271.

territori ex-tedeschi e dei diritti ad essi associati nello Shandong. I cinesi si appellavano inoltre al sostegno amichevole dell'Italia sulla questione mentre sollecitavano la diretta restituzione dei diritti tedeschi sulla provincia, rifiutando quindi le pretese giapponesi. Una diversa soluzione, come la restituzione indiretta proposta dal Giappone avrebbe pregiudicato i buoni rapporti tra Italia e Cina e implicato il riconoscimento delle pretese nipponiche sulla base delle ventuno domande. Riconoscere la validità delle richieste giapponesi avrebbe inoltre rappresentato una palese violazione dei diritti cinesi, ammettendo privilegi speciali al Giappone in Cina; una eventualità che il governo cinese dichiarava di non poter accettare.¹¹ Il documento proseguiva citando l'impatto che la vicenda avrebbe avuto sull'opinione pubblica e tornava a richiedere l'amichevole sostegno dell'Italia.

Negli stessi giorni a Parigi Orlando aveva discusso con gli altri leader alleati anche la questione dell'Estremo Oriente e aveva avuto contezza del sostegno americano alle richieste cinesi e di quello che probabilmente era un impegno britannico a favore del Giappone.¹² Si trattava di elementi essenziali per poter definire una politica italiana sulla questione.

La prossima firma del trattato di pace con la Germania rese ancora più evidenti le distanze tra potenze alleate e Cina, i cui interessi sarebbero stati chiaramente pregiudicati a tutto vantaggio del Giappone.

Le proteste del maggio 1919, iniziate a Pechino e poi diffuse nel resto del paese, presero la forma di un movimento studentesco, culturale e politico, anti-imperialista, che criticava la debole risposta del governo nei confronti del Trattato di Versailles, e rifiutava le pretese giapponesi sullo Shandong. Era l'inizio di un moderno nazionalismo cinese che avrebbe potuto mettere in crisi il sistema semicoloniale che le potenze avevano instaurato nel corso dei decenni precedenti.¹³ Mentre la Cina si infiammava oltraggiata per quanto sancito a Parigi, i diplomatici italiani sembravano non cogliere l'importanza e la novità rappresentata dal movimento del 4 maggio. Si continuava infatti a citare le ovvie difficoltà e divisioni interne, e ci si concentrava sull'opportunità di partecipare ad un eventuale embargo per la fornitura di armi ai due governi contrapposti nel nord e sud del paese, piuttosto che portare avanti i contatti per la vendita di materiale bellico.

La volontà della Cina di firmare con riserva il documento che istituiva la Lega delle Nazioni in segno di protesta per la situazione dello Shandong venne accolta senza particolare considerazione da parte italiana. Si riconosceva la legittimità del gesto – che tra l'altro in parte era stato considerato anche dall'Italia per questioni di suo diretto interesse – ma lo si considerava inopportuno sul piano politico.¹⁴ Infatti, il 27 giugno, Sonnino – ora in qualità di delegato italiano alla Conferenza – telegrafava al nuovo ministro degli Esteri, Tommaso Tittoni, avvertendolo che

Stamane Clemenceau comunicò al delegato giapponese che Cina di fronte all'alternativa fattale di non firmare se voleva farlo con riserva, firmerà puramente e semplicemente. Confermo che ritengo fermamente non ci convenga proporre nuove riserve pubbliche e sconsiglio assolutamente di farlo perché ciò oltre produrre scandalo ci impedirebbe di firmare con pericolo probabile di conseguente dichiarazione degli alleati per liberarsi degli obblighi della convenzione di Londra del 1915.¹⁵

Il governo cinese in realtà non aveva molte alternative, non essendo in condizione di esercitare alcuna effettiva pressione per vedere soddisfatte le proprie legittime aspettative.

A conclusione di questa breve presentazione, dobbiamo ammettere che l'analisi della documentazione diplomatica italiana relativamente alla Cina nella prima metà del 1919 segna

¹¹ DDI, Sesta Serie, vol. III, doc. 160.

¹² La questione cinese fu però sempre marginale.

¹³ Sul movimento del 4 maggio ci limitiamo a citare C. Tse-Tsung, *The May Fourth Movement. Intellectual Revolution in Modern China*, Harvard University, Cambridge 1960; V. Schwarcz, *The Chinese Enlightenment: Intellectuals and the Legacy of the May Fourth Movement of 1919*, University of California Press, Berkeley 1986; P. Zarrow, *Politics and culture in the May Fourth Movement*, in *China in War and Revolution, 1895-1949*, Routledge, New York 2005, pp. 149-169.

¹⁴ DDI, Sesta Serie, vol. IV, doc. 19.

¹⁵ Ivi, doc. 21.

paradossalmente una diminuzione dell'attenzione per quel paese rispetto al periodo precedente. Non sembra infatti di poter cogliere segnali di una visione d'insieme degli interessi italiani in Estremo Oriente, non solo perché questi erano oggettivamente limitati ma anche perché evidentemente risorse limitate e più vitali interessi in altre zone del globo rendevano la diplomazia italiana poco attenta a quanto stava avvenendo in Cina. Nonostante ciò, non possiamo negare che un interesse per la Cina vi fu e la ricerca che stiamo conducendo sulla documentazione di quel periodo lascia ancora aperti dei margini di studio che ci riproponiamo di portare a compimento nel prossimo futuro al fine di delineare un quadro completo della questione dal punto di vista italiano.

Nazionalismo e attivismo studentesco: l'«eredità selettiva» del Movimento del 4 Maggio nel discorso politico contemporaneo in Cina

Alessandro Albana

Abstract

Questo articolo intende contribuire alla comprensione dell'eredità storica del Movimento del 4 Maggio sul discorso politico ufficiale nella Cina contemporanea. In particolare, si metterà in evidenza come l'influenza delle idee nazionaliste continui a mantenere un rilievo importante, laddove il ruolo della componente studentesca ha invece ricevuto attenzione minore. In questo quadro, la narrazione del Movimento del 4 Maggio è funzionale a supportare la legittimità del PCC.

Introduzione

La storia della Cina moderna e contemporanea è stata frequentemente interpretata come un processo dialettico costante tra continuità e rottura. In questo quadro, i processi storici e politici culminati nel Movimento del 4 Maggio (M4M) non costituiscono un'eccezione. In egual modo, l'eredità di quei fatti sul discorso politico ufficiale della Cina contemporanea rivela la coesistenza tra una dimensione di continuità sociopolitica e la volontà di rottura della tradizione. Nonostante l'eredità del M4M continui ad esercitare una profonda influenza sulla narrazione politica ufficiale in Cina, questa è stata oggetto di un impiego selettivo, da parte delle autorità nazionali, finalizzato a renderne il significato storico coerente con il discorso politico del partito comunista cinese (PCC). Considerando il sentimento nazionalista e il ruolo di giovani e studenti quali componenti peculiari del M4M, questo lavoro ne analizza l'influenza sul discorso politico ufficiale della Cina contemporanea. In questo quadro, laddove il nazionalismo mantiene un peso rilevante nella narrazione politica del Paese, il ruolo cruciale degli studenti all'interno del M4M è invece oggetto di costante rivisitazione. In questo senso, questo studio sostiene che la narrazione dei fatti del 1919 viene *gestita strategicamente e selettivamente* dalle autorità cinesi, con l'obiettivo di rendere l'eredità del M4M fattore di sostegno alla legittimità politica del PCC.

1. Nazionalismo e attivismo studentesco nel Movimento del 4 Maggio 1919

Vi è generale consenso nel considerare gli eventi del 4 maggio 1919 come un punto di svolta nella storia moderna della Cina; grande enfasi è posta sull'insorgere di una fase di attivismo politico che assunse dimensioni di massa, come reazione ad un processo di cosiddetta «umiliazione nazionale» che aveva avuto inizio alla metà del secolo precedente. Inaugurato dalle Guerre dell'Oppio (1839-1842, 1856-1860), tale periodo storico giunse a maturazione con la Conferenza di Pace di Parigi del 1919, dove erano in corso i negoziati per definire gli scenari politici internazionali a seguito del primo conflitto mondiale. Durante la Conferenza di Parigi, un accordo segreto tra Francia, Giappone e Gran Bretagna – non osteggiato dai diplomatici cinesi incaricati di condurre il negoziato – stabilì che la

sovranità su Qingdao, città cinese situata nella provincia costiera dello Shandong, fino a quel momento sotto controllo tedesco, fosse riconosciuta al Giappone. La Conferenza di Pace risultò quindi in un completo fallimento per la Cina, che da un lato vide sfumare gli obiettivi nazionali in funzione dei quali aveva preso parte alla Prima Guerra Mondiale (il recupero della sovranità sullo Shandong, in particolare) e, dall'altro, dovette affrontare il tradimento dei suoi stessi emissari, incapaci di far valere le ragioni del proprio Paese nel contesto della Conferenza di Pace¹. È in questa cornice che Tokyo promulga le cosiddette «ventuno domande», divenute il simbolo della subalternità politica cinese e dell'indebolimento della sovranità territoriale del Paese. Fu l'arrivo a Pechino dei resoconti relativi alla Conferenza di Parigi a scatenare la rabbia della popolazione.

Nel primo pomeriggio del 4 maggio 1919, un folto gruppo di manifestanti, composto prevalentemente da studenti delle principali università di Pechino², si riunì nella centrale piazza Tian'anmen per muoversi verso il quartiere delle legazioni straniere. I manifestanti reclamavano il ritorno di Qingdao alla sovranità cinese ed esigevano che le grandi potenze rispettassero il ruolo internazionale e i diritti territoriali della Cina. Nei giorni seguenti, un numero enorme di giornali e pamphlet dai toni marcatamente patriottici presero a circolare tra i manifestanti. Molte pubblicazioni facevano riferimento ai fatti del 4 maggio come a una mobilitazione sociale a supporto della sovranità nazionale e dell'integrità del territorio cinese, mostrandosi apertamente critiche nei confronti tanto delle potenze internazionali, considerate «predatrici», quanto dell'*establishment* politico del Paese. Nondimeno, all'interno del movimento emersero anche voci critiche rispetto alla grande influenza che il nazionalismo esercitava sulla mobilitazione. Tra queste, particolare menzione merita Chen Duxiu, che fu anche uno degli esponenti di maggior rilievo del M4M. Ormai adulto, Chen Duxiu può essere considerato l'emblema di quella generazione che prese parte alla mobilitazione condividendo solo in parte l'ottimismo e l'entusiasmo delle generazioni più giovani: laddove i primi mantenevano generalmente un approccio più scettico, i più giovani consideravano i fatti del 1919 come un'opportunità unica per il pieno e improcrastinabile risveglio politico e sociale della Cina dopo decenni di umiliazione dovuta a leader politici corrotti e all'espansionismo delle grandi potenze internazionali³. Nonostante la sua estrema rilevanza, dunque, il nazionalismo non può essere considerato come l'unica matrice ideologica capace di esercitare una certa influenza all'interno della mobilitazione.

A confermare la centralità ideologica delle sorti del Paese è tuttavia il coinvolgimento dei lavoratori nella mobilitazione. Entrati a pieno titolo tra gli attori principali del M4M con lo sciopero degli operai di Shanghai del giugno 1919, i lavoratori si unirono alle proteste animati da un forte sentimento di rivendicazione della dignità nazionale. Negli anni successivi al 1919, il conflitto e l'occupazione del territorio cinese per mano giapponese, e l'atteggiamento ambivalente degli Stati Uniti nel corso della guerra civile tra nazionalisti e comunisti, contribuirono enormemente alla diffusione delle idee nazionaliste in Cina. In questo scenario, in particolare, la convergenza sociale e politica tra lavoratori e studenti trasse linfa vitale dalle idee nazionaliste e si nutrì di toni progressivamente più radicali in termini di difesa della dignità nazionale, affermandosi come fattore ideologico e politico di

¹ Ankit Panda, "The Legacy of China's May Fourth Movement", *The Diplomat*, ultimo accesso: 20 giugno 2019, <https://thediplomat.com/2015/05/the-legacy-of-chinas-may-fourth-movement/>.

² Tse-tsung Chow, *The May Fourth Movement. Intellectual Revolution in Modern China* (Cambridge and London: Harvard University Press, 1980), 386-387.

³ Vera Schwarcz, *The Chinese Enlightenment. Intellectuals and the Legacy of the May Fourth Movement of 1919* (Berkeley and Los Angeles: University of California Press, 1986).

importanza capitale per la vittoria del PCC sui nazionalisti e la fondazione della Repubblica Popolare Cinese (RPC) nel 1949⁴. Ciò detto, l'azione dei giovani studenti universitari non può e non deve essere ridimensionata; avendo rappresentato l'attore sociale decisivo per l'avvio delle proteste, gli studenti si sono successivamente resi protagonisti della conduzione materiale e ideologica della mobilitazione. Significativamente, tale ruolo è stato interpretato in senso inclusivo e collettivo, fattore che ha reso possibile e propulsiva l'adesione alla mobilitazione da parte dei lavoratori a partire dall'estate del 1919. Infine, non va trascurato come i campus universitari, soprattutto a Pechino, abbiano rappresentato un potente incubatore delle idee e dei concetti di cui si è nutrito il M4M; in questo senso, non è un caso se proprio dal mondo accademico, e non solo dalla componente studentesca, provenissero alcune delle personalità più influenti per la fondazione del PCC, nel 1921.

2. Nazionalismo e discorso politico nella Cina contemporanea

Nel definire la nozione di «discorso politico» o «narrazione politica», questo lavoro fa riferimento all'inquadramento di eventi e processi storici agito dalle autorità cinesi nel quadro del discorso pubblico nazionale, con l'obiettivo di renderne l'influenza *sostenibile* per la leadership del PCC. In altri termini, il «discorso politico» cui qui ci si riferisce è il risultato dello sforzo compiuto dalle autorità cinesi al fine di rendere l'eredità dei processi storici del Paese elementi di supporto per la legittimità politica del PCC.

Già nei primi anni successivi agli eventi del 1919, il M4M divenne oggetto di commemorazioni la cui ritualità ha contribuito a mantenerne viva la memoria, ma che si è altresì guadagnata alcune critiche in quanto fonte di eccessiva semplificazione dei processi che avevano avuto luogo⁵. Inoltre, l'eterogeneità di soggetti e istanze che hanno animato il M4M ha portato alla promozione di occasioni di commemorazione altrettanto variegata. In questo senso si può dunque sostenere che un dibattito rilevante riguardo alle commemorazioni del M4M si è fatto strada già negli anni successivi al 1919. In epoca maoista, l'eredità del M4M si è affermata come dimensione critica, in particolare, a causa della centralità sociale e politica della mobilitazione che vide coalizzarsi studenti e lavoratori. Nel corso della Rivoluzione Culturale (1966-1976), la radicalizzazione politica all'interno della Cina e la mobilitazione permanente della società, su impulso della leadership, hanno contribuito a scongiurare la formazione di una coalizione tra studenti e lavoratori in ottica antisistema. Inoltre, la Rivoluzione Culturale ha determinato una certa ridefinizione dell'ordine sociale interno alla Cina, esaltando il ruolo dei lavoratori, in particolare contadini e impiegati in mansioni usuranti, i quali sono stati rappresentati come membri della classe sociale su cui il comunismo cinese doveva reggersi, e a cui doveva altresì fare riferimento. In questa cornice, i campus universitari sono stati inattivi per alcuni anni e molti studenti sono diventati guardie rosse, sono stati «mandati in campagna» oppure, ancora, sono stati puniti in quanto giovani esponenti della borghesia conservatrice. In questo senso, la Rivoluzione Culturale ha avuto un impatto enorme sull'architettura sociale cinese, su cui ha determinato una profonda e capillare riorganizzazione.

⁴ Suzane Pepper, *Civil War in China* (Berkeley: University of California Press, 1980).

⁵ Chen Pingyuan, *Touches of History: An Entry into 'May Fourth' China*, trans. Michael Hockz, with Maria af Sandeberg, Uganda Sze Pui Kwan, Cristopher Neil Payne and Cristopher Rosenmeier (Leiden: Brill and Peking University Press, 2011).

In termini più ampi, in epoca maoista le autorità cinesi hanno promosso una versione del nazionalismo coerente con il discorso politico ufficiale ed idonea a sostenere la legittimità politica del PCC. Tale versione è stata articolata secondo una narrazione che ha visto nel PCC il soggetto storico e politico responsabile dell'emancipazione nazionale. Da questa prospettiva, le sofferenze del secolo delle umiliazioni hanno assunto rilevanza minore rispetto all'epilogo vittorioso rappresentato dalla fondazione della Repubblica Popolare ed alla guida politica del PCC⁶.

Con la morte di Mao (1976), l'ascesa politica di Deng Xiaoping e l'avvio delle riforme economiche alla fine degli anni Settanta, la RPC ha attraversato profondi cambiamenti sia sul piano interno che in politica estera. L'avvio del nuovo corso economico ha avuto un impatto notevole sull'organizzazione sociale, ed una limitata ma non trascurabile apertura di spazi di autonomia politica ha fornito nuovi input e prospettive per studenti ed intellettuali. Il decennio inaugurato dalle riforme economiche, e conclusosi con i fatti di Tian'anmen del 1989, ha fornito dunque stimoli e opportunità rilevanti affinché l'*intelligenza* nazionale recuperasse una posizione sociale di rilievo e perseguisse le proprie aspirazioni con maggiore convinzione. Parallelamente, tra gli intellettuali ha preso a diffondersi una certa sfiducia verso le classi lavoratrici, considerate incapaci di costruire una visione politica che andasse oltre la mera rivendicazione di migliori, e solo personali, condizioni economiche e sociali⁷.

Sebbene le caratteristiche sociali, il contesto storico e le ragioni politiche fossero estremamente differenti, dunque, l'epoca maoista e la leadership di Deng rivelano continuità storica in riferimento alla relazione tra studenti-intellettuali e lavoratori. In entrambe le fasi, infatti, tale relazione non poté rinsaldarsi, e studenti e lavoratori vissero di fatto come classi sociali separate da mutua e profonda sfiducia. In questo quadro, la continuità storica tra maoismo e dengismo risulta rilevante per due ragioni: anzitutto, in quanto si pone in profonda antitesi con i processi che portarono alla mobilitazione congiunta di studenti e lavoratori nel 1919; in secondo luogo, perché in tale continuità si è modificata la *grammatica* della divisione sociale tra studenti e lavoratori, ma a rimanere pressoché immutata è stata la *logica* della divisione stessa.

Le proteste che hanno avuto luogo nel 1989 a Pechino ed in altre città cinesi rappresentano accadimenti di enorme portata storica e forniscono un contributo sostanziale per l'analisi dell'eredità del M4M sul discorso politico ufficiale nella Cina contemporanea. In tal senso, elementi di grande rilevanza avevano iniziato ad emergere già prima dell'ingresso delle truppe in piazza Tian'anmen, la notte tra il tre e il quattro giugno 1989. Durante le proteste, infatti, i manifestanti avevano fatto ripetuti ed espliciti riferimenti ai fatti del 1919, rivendicando la mobilitazione in corso come figlia di quella di settant'anni prima. In secondo luogo, nella primavera del 1989, all'interno delle proteste in corso, era emersa con forza la volontà degli studenti di mantenere sotto il proprio controllo la leadership della mobilitazione, mostrando scarsa propensione a coinvolgere i gruppi di lavoratori nel coordinamento delle proteste; tale atteggiamento può essere considerato il risultato di un decennio di crescente sfiducia da parte dell'*intelligenza* cinese verso gruppi sociali considerati incapaci di agire alcuna rivendicazione politica che andasse oltre i confini del miglioramento delle proprie, individuali

⁶ Wang Zheng, "National Humiliation, History Education, and the Politics of Historical Memory: Patriotic Education Campaign in China", *International Studies Quarterly* 52 (2008): 783-806.

⁷ Elizabeth J. Perry, "Casting a Chinese 'Democracy' Movement: The Role of Students, Workers and Entrepreneurs", in *Popular Protest & Political Culture in Modern China*, seconda edizione, eds. Jeffrey N. Wasserstrom and Elizabeth J. Perry (Boulder and Summertown: Westview Press, 1994), pp. 74-92.

condizioni di vita⁸. In terzo luogo, è possibile ricondurre, almeno in parte, lo straordinario sforzo repressivo, con cui la leadership cinese aveva deciso di mettere fine alle manifestazioni, alla crescente inquietudine con cui da Zhongnanhai si assisteva ad una mobilitazione che vedeva coinvolto un numero cospicuo di studenti, intellettuali e lavoratori, e che si andava profilando come un movimento di enorme portata e potenzialmente in grado di sfidare la legittimità del regime in carica. In questo quadro, l'avvento del settantesimo anniversario del M4M, nel 1989, agitava ulteriormente la leadership cinese, a ragione preoccupata dagli annunci provenienti da diverse fabbriche della capitale, con cui si incoraggiava una più attiva partecipazione dei lavoratori a fianco degli studenti, e che giungeva alla vigilia di una data estremamente significativa per la storia delle mobilitazioni sociali cinesi⁹.

Mentre tra le autorità aumentava la preoccupazione per un movimento di protesta che si autoproclamava erede storico del M4M, i manifestanti facevano ricorso a slogan e discorsi spiccatamente nazionalisti, con ciò riuscendo a stabilire una continuità storica e ideale con l'antecedente del 1919 e a conferire alle proteste l'immagine di un movimento che non si concentrava sulle rivendicazioni di specifici gruppi sociali, ma che aveva come orizzonte di riferimento la nazione nella sua interezza. Il ricorso sempre più frequente ed esplicito a slogan ed argomenti nazionalisti si affermava come ulteriore fonte di inquietudine per il PCC, il quale aveva ragioni sufficienti per vedere nella mobilitazione in corso il potenziale per ottenere un riconoscimento diffuso nel suo legame ideale con il M4M. Con queste premesse, quindi, da Zhongnanhai si diede il via ad una campagna d'informazione che raffigurava i manifestanti come traditori al servizio di forze straniere, intenzionati a destabilizzare l'equilibrio sociale tanto faticosamente raggiunto dopo gli anni turbolenti della Rivoluzione Culturale.

L'eredità del M4M mostra dunque una rilevanza cruciale per comprendere ragioni e strategie con cui la leadership cinese ha reagito alle proteste del 1989. In tal senso, si può infatti affermare che gli sforzi repressivi più rilevanti sono scaturiti dalla necessità di prevenire la formazione di una mobilitazione sociale ampia e inclusiva, come quella del 1919. Allo stesso modo, la campagna d'informazione promossa dal PCC ha puntato a delegittimare la rappresentazione che i manifestanti avevano dato della mobilitazione come movimento patriottico, con ciò tentando di minare la continuità storica e ideale tra il M4M e la «primavera cinese» del 1989.

All'indomani di quello che è passato alla storia come il «massacro di Tian'anmen» – e che, più correttamente, ha colpito i manifestanti presenti su tutto il territorio della capitale e in altre città cinesi – Pechino si trovò ad affrontare una serie di sfide allarmanti per la tenuta politica del PCC. Laddove la repressione della mobilitazione costituiva un fattore estremamente rilevante, le riforme da poco avviate in Unione Sovietica, assieme a quello che si prefigurava con sempre maggiore chiarezza come il crollo dei regimi socialisti, soprattutto in Europa orientale, ponevano il PCC di fronte a una fase carica di sfide cruciali. In questo quadro, il nazionalismo è tornato ad assumere un ruolo centrale per rinsaldare la legittimità della leadership cinese. All'inizio degli anni Novanta, ad ufficializzare il ritorno del nazionalismo al centro della narrazione politica fu la cosiddetta «campagna di educazione patriottica» (CEP), con cui si dava il via ad una riforma dei contenuti degli insegnamenti scolastici,

⁸ Craig C. Calhoun, "Science, Democracy, and the Politics of Identity", in *Popular Protest & Political Culture in Modern China*, seconda edizione, eds. Jeffrey N. Wasserstrom and Elizabeth J. Perry (Boulder and Summertown: Westview Press, 1994), pp. 97-108.

⁹ Perry, "Chinese 'Democracy' Movement".

dei libri di testo, e più in generale del sistema scolastico nazionale. La CEP assume importanza cardinale per almeno tre ragioni: in primo luogo, perché il ricorso a contenuti nazionalisti si è rivelato efficace a rafforzare la coesione sociale interna, sensibilmente indebolita dalla violenta repressione del movimento del 1989; in secondo luogo, perché il nazionalismo si è affermato come dispositivo retorico per l'educazione politica della popolazione, con ciò rappresentando un contributo notevole a supporto della legittimità del PCC; infine, rivolgendosi primariamente ai giovani ed agli studenti, la CEP ha agito come fonte di *normalizzazione politica* di attori sociali che avevano già dato prova di effettive capacità di mobilitazione, con ciò rendendo il ripetersi di proteste quali quelle del 1989, e dunque del 1919, una probabilità remota. Con la CEP, inoltre, la leadership cinese ha operato un aggiustamento rilevante, e in senso più «pragmatico», del discorso nazionalista. Laddove il nazionalismo promosso in precedenza dal PCC aveva visto negli attori esterni le principali fonti di destabilizzazione dell'ordine politico e sociale del Paese, un decennio di crescita economica permetteva adesso di abbandonare, almeno in parte, la retorica della «lotta di classe» per dedicarsi con maggiore enfasi a quella storia di successo rappresentata dallo sviluppo e dalle riforme economiche interne, e che aveva tutte le caratteristiche per costituire ragione di orgoglio per i cittadini cinesi¹⁰. Sul piano internazionale, eventi quali l'imposizione dell'embargo da parte di Paesi europei e Stati Uniti a seguito della repressione del 1989, parallelamente all'affermazione di processi di democratizzazione e tendenze indipendentiste a Taiwan, rappresentavano ulteriori fattori per fare del nazionalismo un'arma retorica tanto strategica per il PCC, quanto capace di far presa sulla popolazione cinese.

In tempi più recenti, il nazionalismo non ha perso influenza sul discorso politico cinese, concentrandosi con maggiore enfasi sulla difesa della stabilità sociopolitica e dell'integrità territoriale del Paese, ed esortando a contrastare con ogni sforzo le spinte centrifughe provenienti dalle province più periferiche e abitate da minoranze etniche e religiose. Più significativamente, lo sviluppo economico interno, e il sostanziale miglioramento delle condizioni di vita che ne è derivato, è assurto a rappresentazione concreta della capacità del PCC di portare a compimento il percorso di emancipazione della storia nazionale. In questo quadro, tra le giovani generazioni di cinesi lo straordinario sviluppo del Paese ha determinato condizioni di vita e prospettive di un futuro inimmaginabile fino a qualche decennio fa. Per i cinesi nati dopo l'inizio degli anni Ottanta, dunque, lo *status quo* presenta prospettive di vita sostanzialmente positive, con ciò costituendo l'argine più efficace contro potenziali spinte nella direzione di riforme politiche di ampio respiro¹¹. In altri termini, le condizioni di vita garantite dalla leadership del PCC hanno contribuito alla diffusione di un senso di orgoglio nazionale, soprattutto tra i giovani cinesi, con ciò consolidando uno dei principali fattori di prevenzione di disordini politici e sociali all'interno del Paese. Con queste premesse, le giovani generazioni hanno nutrito un proprio, autodeterminato sentimento nazionalista che non si è posto in termini alternativi rispetto al discorso nazionalista agito dal PCC. È in questo contesto che il *nazionalismo popolare* diffusosi tra i giovani è converso col discorso nazionalista alimentato strategicamente dalla leadership cinese allo scopo di sostenere la propria legittimità politica e salvaguardare la stabilità sociale all'interno della RPC¹².

¹⁰ Wang, "National Humiliation".

¹¹ Jiang Ying, *Cyber-Nationalism in China. Challenging Western Media Portrayals of Internet Censorship in China* (North Terrace: University of Adelaide Press, 2012).

¹² Shareem Modongal, "Development of Nationalism in China", *Cogent Social Sciences* 2, (September 2016): 1-7.

3. Discorso nazionalista e attivismo studentesco nell'era di Xi Jinping

Nonostante l'avvio delle riforme economiche volute da Deng Xiaoping abbia determinato l'apertura di margini di autonomia e azione per la società civile cinese, in nessun modo ciò si è tradotto nella concessione di riforme di liberalizzazione del sistema politico e istituzionale da parte del PCC. L'ascesa di Xi Jinping alla leadership del Paese nel 2012 ha inoltre coinciso con una fase di governo dalle tendenze più autoritarie e dai riferimenti più marcatamente nazionalisti. Con Xi, la repressione del dissenso interno – reale o potenziale – è intervenuta in maniera capillare a tutti i livelli della vita pubblica, come dimostrano la campagna anticorruzione che ha colpito il partito e le strutture del potere cinese, la detenzione di attivisti politici e sindacali e il potenziamento dell'attività censoria. In questo scenario, il *discorso nazionalista* sembra essere utilizzato come dispositivo retorico funzionale alla mobilitazione di sentimenti diffusi, al rafforzamento della coesione sociale e alla salvaguardia del sostegno popolare per il PCC. Iniziative politiche e strategiche di cruciale importanza, quali quelle riassunte nel «Sogno Cinese di Rinnovamento Nazionale», dimostrano che il discorso nazionalista mantiene grande importanza all'interno della strategia politica della leadership cinese. I due obiettivi del secolo (*liang ge yi bai nian*) del «Sogno Cinese», previsti in coincidenza con il centenario della fondazione del PCC (2021) e della fondazione della RPC (2049), fanno riferimento ai momenti fondativi della storia nazionale, riuscendo in tal modo ad acquisire notevole influenza anche dal punto di vista retorico.

In una prospettiva più ampia, con Xi Jinping la RPC vive sviluppi rilevanti sul piano del controllo politico e sociale agito dal regime, oltre che un notevole *revival* delle idee nazionaliste. È significativo notare come studenti e campus universitari siano divenuti tra gli obiettivi più colpiti dall'azione repressiva delle autorità e tra i più esposti alla retorica nazionalista. Sin dall'inizio della sua carica, Xi Jinping ha ripetutamente esortato gli istituti universitari del Paese a migliorare le proprie performance accademiche, perseguendo una maggiore adesione del sistema educativo ai valori cinesi tradizionali, con la consapevolezza che l'influenza occidentale potrebbe rivelarsi deleteria tanto per l'accademia quanto per la stabilità politica della Cina. Più concretamente, tali esortazioni si sono tradotte in un maggiore controllo da parte delle autorità nazionali sui libri di testo, sui contenuti dei corsi, e più in generale sulla realtà accademica nel suo complesso. Mostrare lealtà al partito ed evitare anche la più ininfluyente manifestazione di dissenso si è dunque affermata come pratica comune tra studenti e docenti. Diffondendosi nelle realtà accademiche, il discorso nazionalista promosso dal PCC ha goduto di un canale di accesso rapido e diretto a potenziali incubatori di dissenso politico. Nel 2018, gli istituti universitari cinesi hanno ricevuto esortazioni sistematiche affinché mostrassero un ulteriore impegno a supporto della causa nazionale, in un contesto in cui le frizioni commerciali con gli Stati Uniti e la realizzazione del «Sogno Cinese» necessitavano di nuovi stimoli al fine di supportare la leadership del Paese. In questo contesto, al mondo accademico è stato riconosciuto ruolo di grande importanza; con queste premesse, è significativo notare come un istituto di ricerca sul «Pensiero di Xi Jinping» sia stato inaugurato nel gennaio del 2018 presso l'Università di Pechino, tra le più prestigiose (e politicamente vibranti) istituzioni accademiche nazionali¹³.

Nello stesso anno, l'azione repressiva delle autorità cinesi ha colpito gli studenti che si sono mobilitati a fianco dei lavoratori della fabbrica di saldatrici Jasic, a Shenzhen. In questa cornice, due elementi

¹³ “Xi Calls for Building World-class Universities with Chinese Characteristics”, *Xinhua*, ultimo accesso: 3 luglio 2019, http://www.xinhuanet.com/english/2018-05/03/c_137151867.htm.

risultano particolarmente rilevanti: il primo riguarda la partecipazione degli studenti a fianco dei lavoratori, la quale ha mostrato il potenziale di una mobilitazione congiunta secondo una formula (seppure in scala certamente molto limitata) già osservata in passato; in secondo luogo, a partecipare alla mobilitazione dei lavoratori Jasic sono stati studenti provenienti da istituti accademici dislocati nelle principali città del Paese, i quali raramente sono stati protagonisti di mobilitazioni sociali dopo il 1989¹⁴. Inoltre, nonostante molti degli studenti che hanno partecipato alla mobilitazione siano stati arrestati nell'estate del 2018, voci critiche rispetto all'atteggiamento delle autorità si sono levate dai campus universitari, dove intanto sono giunte le notizie della mobilitazione in corso alla Jasic. Gran parte degli studenti che hanno sostenuto la mobilitazione a Shenzhen sono infatti membri delle società marxiste presenti all'interno delle università. In questo quadro, la repressione ha prima colpito gli studenti fisicamente presenti a fianco dei lavoratori, per poi concentrarsi sui colleghi delle società marxiste rimasti presso le sedi universitarie. In molti casi, questi ultimi sono stati prelevati dalle proprie residenze e arrestati, mentre di un numero rilevante di studenti non si conoscono le sorti dopo i raid che hanno avuto luogo a partire dall'autunno del 2018. L'intervento delle autorità cinesi, ad oggi tutt'altro che concluso, può essere considerato come una delle più significative campagne repressive dopo il 1989, nonostante la scala delle proteste risulti complessivamente limitata e la legittimità politica del PCC non sia in alcun modo messa in discussione. Alla luce di queste premesse, la portata dell'esercizio repressivo risulta estremamente significativa, in quanto mostra che, nella Cina di Xi Jinping, l'espressione di dissenso non è tollerata neanche a livello più inoffensivo.

Conclusioni

Ad un secolo dal 1919, il M4M mantiene una notevole influenza sulla cultura politica cinese. Il discorso politico ufficiale nella Cina contemporanea costituisce una dimensione emblematica per comprendere come, per quali ragioni e con quali obiettivi, viene esercitata la scelta «selettiva» dell'eredità del M4M. Osservando da una prospettiva macro-storica, questo lavoro ha preso in esame il discorso politico promosso dal PCC per comprendere come l'eredità del M4M sia stata assunta e mantenuta solo parzialmente. Laddove i sentimenti patriottici che animarono la mobilitazione sono stati riassunti nell'impostazione di un discorso politico i cui toni nazionalisti risultano sempre più marcati, il protagonismo degli studenti, e il loro ruolo nel quadro delle mobilitazioni sociali, si sono affermati come fonti di preoccupazione per le autorità politiche cinesi. Nonostante la loro azione sia stata cruciale per il M4M, gli studenti hanno progressivamente assunto i connotati di attori sociali potenzialmente minacciosi per la tenuta politica del PCC. In questo quadro, la loro partecipazione alle proteste del 1989 ha costituito un ulteriore elemento di criticità. Inoltre, il nazionalismo si è andato affermando come fattore politico e dispositivo retorico capace di prevenire l'azione di elementi potenzialmente dannosi per la stabilità politica della Cina, con ciò trovando negli studenti una dimensione di esercizio privilegiata. In questo senso, il nazionalismo non è soltanto emerso come riferimento retorico di cruciale importanza, ma si è rivolto alla componente studentesca in funzione di una sua *normalizzazione* sociopolitica. Sebbene, dunque, il protagonismo degli studenti come attori di mobilitazione sociale non sia oggetto di attenzione nel discorso politico ufficiale – e abbia piuttosto

¹⁴ Javier C. Hernández, "China's Leaders Confront an Unlikely Foe: Ardent Young Communists", *The New York Times*, ultimo accesso: 3 luglio 2019, <https://www.nytimes.com/2018/09/28/world/asia/china-maoists-xi-protests.html>.

assunto i connotati di una fonte di pericolo per la legittimità politica del PCC – l’immaginario e la retorica nazionalista hanno occupato parti consistenti della narrazione politica agita dalle autorità. Con queste premesse, il nazionalismo si è imposto nella retorica politica nazionale, ha ridimensionato il protagonismo della componente studentesca nel quadro delle mobilitazioni sociali, ed ha agito come fattore di disciplinamento degli studenti universitari, riuscendo a fagocitarne il ruolo e l’influenza sulla cultura politica cinese. Con ciò, il nazionalismo che ha animato il M4M appare radicalmente differente da quello che oggi viene veicolato dalle autorità cinesi. Per il movimento del 1919, infatti, il nazionalismo ha rappresentato un riferimento ideologico su cui costruire il riscatto nazionale, il superamento dello *status quo* e la ridefinizione dell’esistente. La leadership cinese contemporanea, invece, ha fatto del nazionalismo un fattore politico e retorico a sostegno del sistema di potere vigente, per il disciplinamento sociale e la prevenzione del dissenso politico.